

## Materiali di discussione | N. 2/2021

Francesco Nespoli

**Le relazioni industriali alla prova di maturità:  
politica, contrattazione o comunicazione?**

## **ADAPT**

Associazione per gli Studi Internazionali e Comparati  
sul Diritto del lavoro e sulle Relazioni Industriali

---

# **Materiali di discussione**

## **DIRETTORE RESPONSABILE**

Emmanuele Massagli

## **REDAZIONE**

Matteo Colombo (*coordinatore editoriale*)

Laura Magni

Maddalena Magni

Giuseppe Manzella

[ADAPT University Press](#) | [aup@adapt.it](mailto:aup@adapt.it)

I volumi pubblicati nella presente collana sono oggetto di **double blind peer review**, secondo un procedimento standard concordato dalla Direzione della collana con l'Editore, che ne conserva la relativa documentazione.

Francesco Nespoli

## **Le relazioni industriali alla prova di maturità: politica, contrattazione o comunicazione?**

**ISBN** 978-88-31940-77-1

Publicato il 25 ottobre 2021

© **2021 ADAPT University Press**

Publicazione on-line della Collana ADAPT

Registrazione n. 1609, 11 novembre 2001, Tribunale di Modena

# INDICE

Introduzione.....	VI
<b>Parte I. Conflitto e coesione sociale .....</b>	<b>1</b>
La coesione sociale passa anche dai corpi intermedi .....	2
Metalmeccanici: uno sciopero tra distrazione mediatica e attenzione organizzativa...	5
I sindacati contro tutti e il (tardivo) messaggio dello sciopero del pubblico impiego..	9
Tra “detto” e “non detto”, le strategie comunicative della contrattazione .....	13
<b>Parte II. Le regole del gioco; accordi e protocolli .....</b>	<b>17</b>
Rappresentanza e rappresentazione di un accordo definito storico.....	18
È inevitabile che il sindacato sia destinato a contare di meno? .....	22
Le relazioni industriali alla prova di maturità: politica o contrattazione?.....	24
Protocollo Amazon, fu vera storia? .....	27
<b>Parte III. I rapporti con la politica .....</b>	<b>31</b>
Il decreto Poletti alla prova del parlamento: la posizione delle parti sociali e l’opinione degli esperti .....	32
La strategia comunicativa degli attori politici e sindacali nella Grande Trasformazione del Lavoro .....	38
Sinistra e sindacato, prove di ritorno al futuro .....	41
Blocco dei licenziamenti, una conflittualità che non aiuta.....	47
La concertazione in-diretta .....	50
Comunicazione. Le relazioni industriali non sono più quelle di una volta .....	52
<i>Notizie sull’autore .....</i>	<i>55</i>

## Introduzione

Se alla luce dei sondaggi sulla fiducia degli italiani nelle organizzazioni di rappresentanza più di qualche dubbio poteva essere avanzato dagli osservatori circa lo stato di salute delle relazioni industriali nel nostro Paese, i mesi della pandemia da Covid-19 hanno portato i più a doversi ricredere. Non solo a causa dei molti rinnovi di contratti collettivi siglati a cavallo delle varie ondate della pandemia, molti dei quali contraddistinti da considerevoli aumenti dei minimi retributivi, ma anche e soprattutto a causa della firma congiunta tra sindacati, associazioni datoriali e Governo, di un protocollo sulla salute e sicurezza nei luoghi di lavoro che ha garantito, con il successivo recepimento da parte della legge e poi con i rinnovi successivi, al continuità operativa della produzione. Dal protocollo condiviso discendono i vari protocolli aziendali che hanno permesso di evitare un secondo *lockdown* produttivo nel momento in cui un lockdown “sociale” si rendeva nuovamente necessario per contenere il rischio sanitaria. È quindi in larga parte stato riconosciuto alle parti sociali italiane il fatto di aver saputo ricoprire un ruolo proattivo e responsabile nel momento più acuto del bisogno. Sforzo che gli scritti di questo libro riportano, senza dimenticare il valore che questo comportamento ha ricoperto anche nel ricondurre a forme ordinate e civili le correnti più ragionevoli del dissenso e del malcontento legato alle restrizioni imposte dalla pandemia.

Ciò detto, è stata questa stessa stagione a mostrare alcune “indecisioni metodologiche” delle relazioni industriali italiane, tanto sul piano del confronto tra le rappresentanze dei lavoratori e delle imprese ai fini della negoziazione contrattuale, quanto sul piano delle relazioni con la politica. Lo si è capito in particolare quando, dal dominio della salute e sicurezza, il confronto tra le parti e il governo si è trasferito sul piano delle restrizioni alla libertà d’impresa incarnate dal cosiddetto blocco dei licenziamenti. Il diverbio tra le ragioni dell’adattamento organizzativo all’andamento economico e le ragioni della tutela dei lavoratori attraverso la continuità occupazionale ha condotto così nei mesi della pandemia inoltrata ad un confronto ad esclusivo mezzo stampa nel quale le parti ribadivano la necessità di un “Patto sociale” pur

restando lontane da qualsiasi tipo di convergenza sul piano delle misure concrete. Gli scritti raccolti in questo e-book ripercorrono allora alcune delle vicende che in anni recenti hanno messo in luce l'esistenza di una tensione, interna alle relazioni tra gli attori della rappresentanza, tra le dinamiche della contrattazione, quella del lobbying politico-istituzionale e quelle della comunicazione pubblica. Con ciò mostrando come la necessità di consolidare e mantenere il rapporto con la base sfoci in pratiche comunicative finalizzate non solo alla pressione sulla controparte, ma anche al dialogo indiretto con i propri rappresentati. Dinamiche che riguardano sia le relazioni industriali trilaterali, sia le relazioni industriali che si esprimono in ambito vertenziale, dove la pressione reputazionale presso l'opinione pubblica diventa mezzo imprescindibile anche per garantire il coinvolgimento degli attori politici locali.



Parte I.

**CONFLITTO E COESIONE SOCIALE**

## **La coesione sociale passa anche dai corpi intermedi**

Le reazioni seguite alle nuove misure adottate dal governo per contenere la nuova ondata del contagio da Sars-cov2 mettono in controluce **l'importanza del ruolo che le parti sociali stanno svolgendo nella gestione della nuova crisi che si prefigura.**

Negli ultimi tre giorni si sono susseguite le cronache di **proteste e rimostranze di piazza** da sette città italiane (non solo quindi a Napoli e Roma) ed è quindi evidente che, rispetto a quanto registrato durante i tre mesi di lockdown, **ad essere a rischio non sia solo l'equilibrio funzionale del sistema ospedaliero, bensì anche la coesione sociale.** Se si tiene conto di ciò, si comprende come le scelte strategiche che le parti sociali stanno sostenendo, e che in linea di principio sarebbe facile criticare, interpretino una funzione di **raccolta e di intermediazione di una grossa fetta del disagio sociale legato all'emergenza.** E di come queste scelte risultino in una certa misura forzate dalla mancanza di alternative.

**Non è infatti colpa innanzitutto di sindacati e associazioni datoriali se, come ha detto ieri il presidente di Confindustria Carlo Bonomi, si è arrivati a questa nuova ondata di contagi, ampiamente prevista, impreparati – anche sul piano delle politiche del lavoro.** Se troppo poco si è mosso, le responsabilità sono da attribuire soprattutto alla politica. Beninteso, nemmeno si poteva realisticamente immaginare che si sarebbe recuperato in soli sei mesi il ritardo pluriennale accumulato nell'entrata a regime delle varie leve delle politiche attive e nel completamento in senso universalistico del sistema di ammortizzatori sociali. Lo stesso dicasi per l'inadeguatezza o l'assenza di piani di sviluppo industriale.

**Basti pensare che di fronte alle ripetute richieste delle parti sociali di avviare un dibattito su questi temi (la segretaria della Cisl ha detto esplicitamente: «Bisogna tranquillizzare le persone senza contribuire a creare drammi sociali. Prima di parlare di sblocco dei licenziamenti, il go-**

verno convochi le parti per spiegare quando partirà la riforma degli ammortizzatori sociali, con l'avvio delle politiche attive».) il governo si è limitato a parlare di «un pacchetto di misure per potenziare gli strumenti di politiche attive». Di fronte quindi alla solitudine del tentativo di avviare il Fondo nuove competenze (si veda l'articolo di **E. Massagli, G. Impellizzieri**, [\*Fondo Nuove Competenze: una scommessa che la contrattazione saprà vincere?\*](#) in Bollettino ADAPT 12 ottobre 2020, n. 37), il cui decreto attuativo è stato pubblicato solo questa settimana, e al dislocamento dell'assegno di ricollocazione verso i percettori di reddito di cittadinanza (solo per stare agli esempi più evidenti), **quali valide alternative restano al sindacato rispetto alla proroga del blocco dei licenziamenti per dare risposte concrete al bisogno di protezione sociale che milioni di lavoratori avvertono ora come probabilmente mai prima dal Dopoguerra?**

**Forse proprio consapevole di ciò, Confindustria non si è stracciata le vesti di fronte all'apertura del governo che porterà, con tutta probabilità, all'estensione del blocco dei licenziamenti almeno fino al 31 gennaio.** E di fronte all'assenza di politiche volte a sgravare le imprese dalle incertezze della ripartenza, si comprende anche il comportamento delle associazioni di categoria che nelle scorse settimane hanno preferito raggiungere la firma dei rinnovi contrattuali in vari settori, spesso con aumenti dei minimi retributivi, piuttosto che rischiare di arroventare il clima nelle fabbriche e nei territori già interessati da scioperi e mobilitazioni.

**Certo, la rappresentanza non è esente da responsabilità ed il fatto che si agisca ora in una situazione che, dopo circa dieci mesi dall'avvento della Covid-19 ha tutto dell'emergenziale e poco della ripartenza, non significa che sia superfluo domandarsi fino a che punto la soluzione del blocco dei licenziamenti e del rifinanziamento della Cassa Covid sia sostenibile.** Nel frattempo le relazioni industriali possono giocare un ruolo fondamentale nel perimetro dalle eccezioni al blocco dei licenziamenti previste dal c.d. Decreto agosto, ossia con accordi sindacali di riorganizzazione aziendale. Si tratta di una via per ridurre progressivamente e in maniere socialmente compatibile la spesa che altrimenti verrebbe impiegata per gli ammortizzatori sociali, oggi enorme (basti pensare che dalla nota di aggiornamento al Documento di economia e finanza emerge che il deficit previsto per il 2020 è del 10,5 % del PIL, contro 1,5% del 2019). Per il resto, nello “stallo magmatico” in corso, questa riflessione si volge necessariamente nel momento stesso in cui si tenta di individuare le misure che possano realizzare

l'equilibrio tra tutela della salute e continuità della vita economica. Equilibrio al quale già a marzo scorso le parti sociali hanno dato un fondamentale contributo.

## **Metalmeccanici: uno sciopero tra distrazione mediatica e attenzione organizzativa**

La scelta delle **federazioni sindacali dei metalmeccanici che il 5 novembre 2020** hanno messo in atto lo **sciopero programmato un mese prima**, nonostante nel frattempo il Paese sia tornato in piena emergenza sanitaria, ha suscitato tra gli osservatori vari **dubbi sulla sua opportunità** (si veda su tutti l'[articolo di Dario Di Vico sul Corriere della sera del 4 novembre](#)). Almeno su tre piani.

**Sul piano economico**, si è osservato che se i sindacati di categoria avessero revocato lo sciopero, avrebbero dato un segnale di **assunzione di responsabilità**; meglio dimostrando la consapevolezza delle difficoltà attraversate dall'industria italiana, anziché di fatto contribuirvi.

**Sul piano sociale** ci si è chiesti inoltre se portare in piazza i lavoratori non contribuisse ad **aumentare le tensioni** che già si manifestano nelle città italiane e che originano, in parte, dagli impatti economici delle misure di contenimento dell'epidemia.

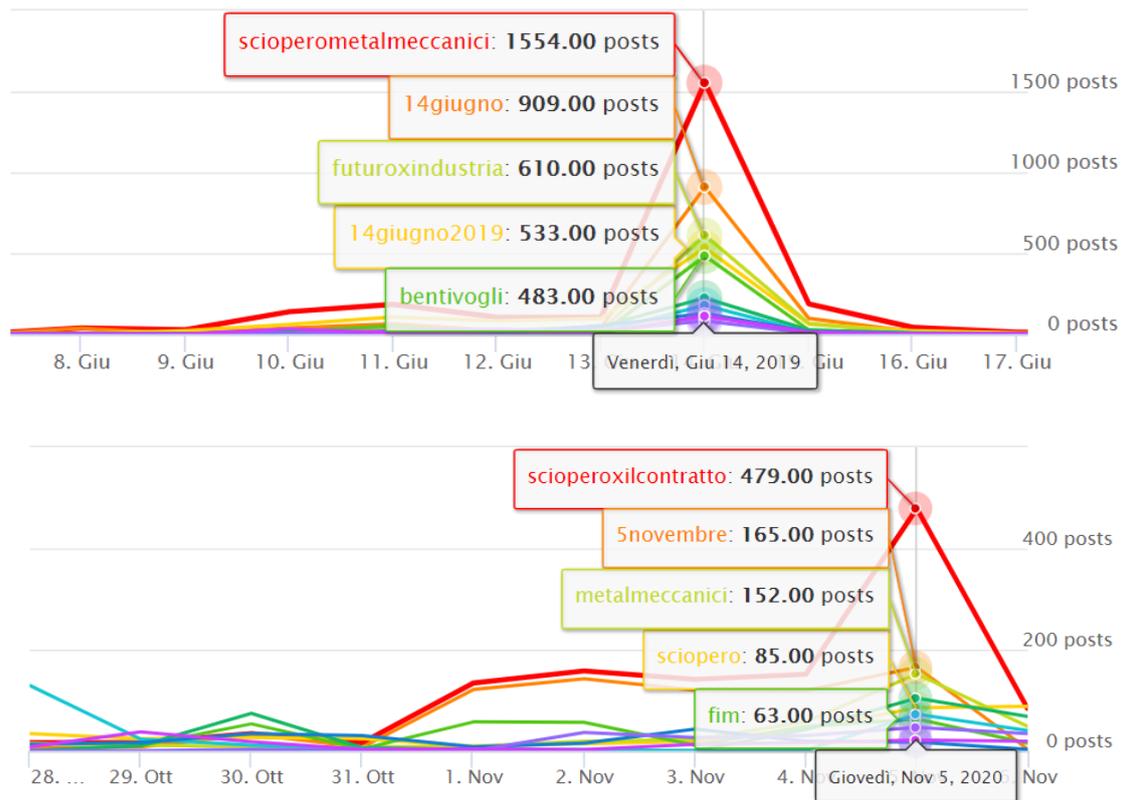
In conseguenza ci si può chiedere se questo sciopero non fosse sconveniente anche **sul piano reputazionale**, e se cioè i sindacati di settore in un momento così delicato non abbiano corso il rischio di **essere individuati dall'opinione pubblica come difensori degli interessi particolari, più che dell'interesse generale della ripartenza**. D'altronde la spiegazione fornita nelle varie interviste ai quotidiani da parte dei segretari delle tre federazioni promotrici (Fim-Cisl, Fiom-Cgil e Uilm) era alquanto controintuitiva per il grande pubblico. Sarebbe infatti **proprio il momento di crisi a rendere necessario il raggiungimento di un accordo**. Una scelta quindi quella dello sciopero non mirata a danneggiare l'industria ma a “provocare una normale dialettica delle relazioni sindacali”, in una trattativa che si è arenata dopo più di un anno dal suo avvio, come ha detto il segretario della Fim-Cisl Roberto Benaglia ai microfoni di [Zapping \(Radio 1\)](#).

**Il sindacato era consapevole di tutti questi rischi** (è stato proprio Benaglia nell'intervista a Radio 1 a dire che la domanda di opportunità in questo momento "ci sta"). **Allora perché ha deciso di correrli?**

**Sul piano reputazionale, sono proprio le condizioni attuali che hanno permesso per una volta al sindacato di preoccuparsi più degli obiettivi negoziali e organizzativi in senso stretto che di quelli dell'impatto mediatico e politico.** Se si considera che stiamo parlando del contratto che tradizionalmente attira il maggior numero di riflettori in Italia, non si può che constatare come l'attenzione questa volta sia stata minore del solito. Il fatto si può spiegare facilmente: **il distanziamento fisico e il contingentamento obbligati hanno prodotto una partecipazione *visibile* rarefatta che non ha potuto turbare le gerarchie della notiziabilità di un'agenda mediatica cannibalizzata dell'emergenza sanitaria ed economica.**

Vero è che anche dal punto di vista mediatico e politico gli effetti non sono stati nulli. Sulla stampa nazionale si sono contati una decina di articoli di commento e la Ministro Nunzia Catalfo ha dichiarato il giorno seguente che cercherà "di agevolare in qualsiasi modo il dialogo tra le rappresentanze dei lavoratori e le aziende, in modo che si possa superare lo scoglio che sta bloccando il rinnovo". Eppure questo risultato pare essere l'effetto di un allineamento tra il mondo sindacale e il governo già conclamato nei giorni scorsi (con la proroga del blocco dei licenziamenti e della cassa integrazione Covid) piuttosto che l'effetto di una pressione sociale e mediatica.

Prova del minore clamore può essere cercata anche nella **minore viralità della proiezione digitale dello sciopero**, almeno per quel che si vede da Twitter, il social del "tempo reale". Basti pensare che l'hashtag scelto per lo sciopero indetto il 14 giugno 2019 (#scioperometalmeccanici) aveva fatto registrare complessivamente 2440 tweet, il doppio di quelli registrati per #scioperoxilcontratto (1200). **Non perché i sindacati siano stati meno attivi di allora sul social, ma perché meno utenti esterni al sindacato hanno commentato l'evento.** Lo si capisce guardando a quanto succede il giorno dello sciopero, quando normalmente entrano in gioco i commentatori esterni: 1554 tweet per #scioperometalmeccanici il 14 giugno, più del triplo di quanto registrato per l'hashtag #scioperoxilcontratto il 5 novembre.



(dati raccolti da Catchy Big Data )

In queste condizioni il sindacato poteva insomma **non preoccuparsi troppo delle ricadute sull'opinione pubblica, ma dare comunque voce al consenso espresso verso lo sciopero dalla base**. Consenso che secondo i sindacati, ha prodotto un'adesione media del 70%.

**Sul piano sociale allora la domanda di opportunità potrebbe anche essere ribaltata. Perché cioè non interpretare la scelta di procedere con lo sciopero come uno sforzo per dare un'espressione istituzionale al malcontento dei lavoratori, evitando che esso prenda altre vie e confluisca magari proprio nei disordini di piazza anti-lockdown.** Un ragionamento che varrebbe tra l'altro non solo per il contratto dei metalmeccanici ma anche per le altre vertenze in corso. Si pensi per esempio all'**industria alimentare** dove, il 99,4% dei lavoratori ha approvato il contratto sottoscritto il 31 luglio scorso e dove è stata proclamata la ripresa dello stato di agitazione nelle imprese non aderenti, con 8 ore di sciopero lunedì 16 novembre.

Detto del piano reputazione e di quello sociale, **resta il fatto che questa funzione istituzionale per risultare efficace dovrebbe condurre a un**

**qualche dinamica negoziale**, pena doversi mantenere su un piano, quello del conflitto, che rischia di diventare impraticabile nel breve periodo date le tensioni circolanti. **Se cioè ci atteniamo all'obiettivo principale dichiarato dai sindacati, ossia la riapertura delle trattative con Federmeccanica e quindi la disponibilità della parte datoriale a trattare di aumenti dei minimi non legati esclusivamente all'andamento dell'inflazione, al momento questo obiettivo sembra lontano dall'essere raggiunto.** E solo qualche segnale di convergenza tra le parti permetterebbe di superare il rischio di una spirale del conflitto.

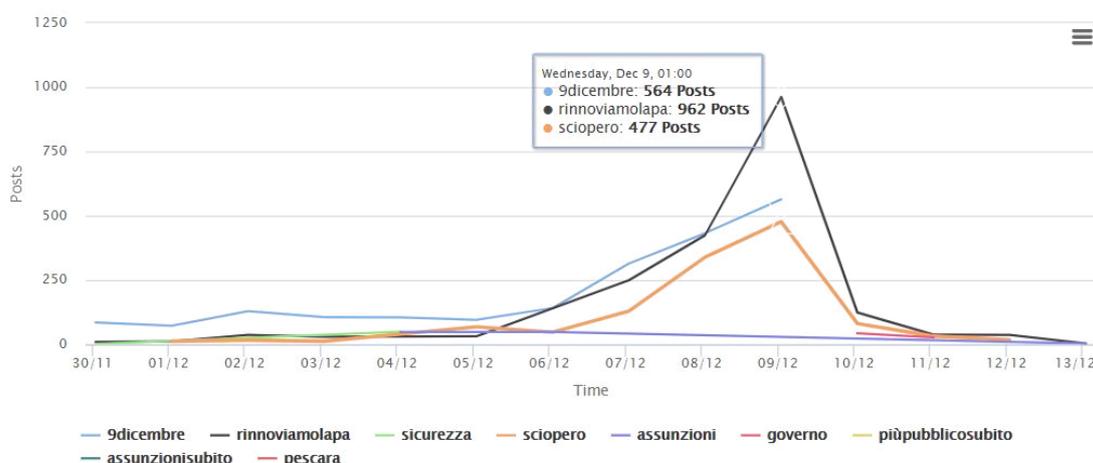
## **I sindacati contro tutti e il (tardivo) messaggio dello sciopero del pubblico im- piego**

**Lo sciopero dei dipendenti pubblici indetto dai sindacati confederali il 9 dicembre 2020 non ha certo potuto lamentare il disinteresse dei media e della politica.** Per almeno due settimane il capitolo è comparso quotidianamente sulle pagine dei quotidiani e nelle scalette dei talk show nazionali. Due settimane durante le quali **i sindacati sono parsi essere soli contro tutti data la netta tendenza della politica degli osservatori a formulare unanimi sentenze di condanna** sull'utilità e sull'opportunità dello sciopero. **Eppure alcuni importanti aspetti del confronto tra sindacati e il datore di lavoro pubblico sono stati trascurati.**

**Le argomentazioni delle condanne generalizzate si basano sull'ipotesi che lo sciopero avrebbe rinforzato il giudizio comune degli italiani vero il lavoro pubblico generalmente inteso (sinonimo di burocrazia e inefficienza).** Uno sciopero indetto in questo comparto (per di più corredato dall'esca del prolungamento del ponte dell'Immacolata) rappresentava quindi **il non plus ultra di una spudorata difesa di privilegi.** Soprattutto se si considera che, come suggeriscono i dati Istat, tra i tanti dualismi del mercato del lavoro italiano (giovani e anziani, insider e outsider, uomini e donne, dipendenti e autonomi) **la pandemia ha reso più ampio ed evidente il divario tra i cosiddetti garantiti e i non garantiti.** E va da sé che i dipendenti pubblici siano percepiti come i maggiori rappresentati dei primi.

**In queste condizioni insomma la speranza di poter comunicare in maniera convincente le ragioni dello sciopero, quali che fossero, era quantomeno eccessiva.** Tanto che anche i commenti più autorevoli potevano dichiarare di prescindere dal merito della vertenza. Per tutti, il miglior rappresentante è stato il premier Giuseppe Conte che, ospite a Otto e Mezzo (LA 7), ha dichiarato: «Lo sciopero è un diritto, non entro nel merito della decisione [...]. Ma non credo sia questo il momento di scioperare».

**Posto che scaricare sui sindacati la colpa di sollecitare pregiudizi confermando al contempo di ritenerli motivati è quantomeno contraddittorio** (si veda per un eminente esempio l'articolo di Tito Boeri e Roberto Perotti pubblicato su *la Repubblica* dal titolo "[Sciopero del 9 dicembre, salvate l'onore degli statali](#)"), è vero che il quadro della situazione non era sconosciuto alle federazioni del pubblico impiego, che hanno quindi commesso alcuni errori strategici. Su tutti **la scelta tardiva di incentrare la comunicazione dello sciopero attorno all'hashtag #rinnoviamolapa, sintesi interpretativa dell'obiettivo negoziale**, espresso anche nelle interviste dei segretari confederali (si veda per esempio Maurizio Landini su *la Repubblica* il 6 dicembre: "decidere nuove assunzioni, gestire i cambiamenti digitali e valorizzare le professionalità nel lavoro. Scioperiamo per cambiare la pubblica amministrazione"). Beninteso, **l'impostazione della vertenza su quattro capitoli rivendicativi e non solo sui rinnovi contrattuali (assunzioni, sicurezza, stabilizzazioni) è stata perseguita sin dall'inizio**, e che quelle rivendicazioni configurassero una pressione per l'innovazione della PA era espresso già nel [volantino diffuso](#) dai sindacati nelle settimane precedenti. Ma le federazioni del lavoro pubblico hanno cominciato a battere sul motto unico #rinnoviamolapa solo quando ormai la loro agenda era già stata compressa dai detrattori sulla questione contrattuale. Per di più facendone un fuoco di paglia estintosi subito dopo il 9 novembre, almeno se si guarda al destino dell'hashtag su Twitter. Ciò anche se la vertenza non è conclusa ed entra ora nel vivo del confronto col Ministero della Funzione Pubblica.



(dati raccolti da Catchy Big Data )

**Il secondo aspetto riguarda proprio l'atteggiamento sibillino della controparte Ministeriale.** Con la [lettera inviata al \*Messaggero\* il 6 dicembre](#), tre giorni prima dello sciopero, **la Ministra Dadone dava l'impressione di voler raccogliere la sfida dell'innovazione posta dal sindacato.** Basti leggere il titolo "Guardiamo al futuro del lavoro, il contratto sarà uno spartiacque". Il tutto con toni concilianti, denunciando i tentativi di "divaricare [la] crepa prodottasi tra il mondo privato e quello pubblico cercando di rilanciare l'immagine di un corpaccione pubblico fannullone, pretenzioso, negligente e ingiustamente tutelato dalle istituzioni. Credo, anche per questo motivo - proseguiva la ministra- , che sia opportuno definire un paio di aspetti e offrire ai lavoratori e alla opinione pubblica, e perché no anche alle stesse organizzazioni sindacali, una prospettiva meno miope, non divisiva, e certamente meno suggestiva dell'immaginario belligerante dello scontro testa a testa".

**Di questa apparente mano tesa vanno però osservate alcune contraddizioni.** Innanzitutto, dopo aver "dato atto alle stesse organizzazioni sindacali [...] che l'aspetto finanziario è solo uno degli aspetti cui si deve prestare attenzione" e dopo aver riconosciuto agli stessi "una capacità di poter comprendere che, almeno in questa fase, nuove ingenti risorse per la contrattazione non potranno essere garantite", **la ministra avanzava una proposta proprio sul piano retributivo.** Per andare incontro alle fasce più basse si sarebbe potuta stabilizzare la misura temporanea dell'elemento perequativo alzando di fatto i minimi. Inoltre i risparmi dovuti al lavoro a distanza avrebbero potuto essere destinati ad un fondo per la contrattazione decentrata.

**A prescindere dalla sua qualità tecnica, la proposta giunta a soli due giorni dallo sciopero metteva i sindacati in una brutta situazione:** se avessero revocato lo sciopero, avrebbero abilitato le proposte del Ministro come una conquista facendo tabula rasa dell'articolata rivendicazione. Se lo avessero confermato, come poi fatto, avrebbero alzato la palla una volta di più ai detrattori, dimostrando lo stesso oltranzismo ed egoismo che viene loro addebitato.

In secondo luogo va osservato che **la proposta della ministra giungeva non già direttamente ai sindacati, ma ancora attraverso la pubblicazione su un quotidiano nazionale, proprio nella stagione in cui tutte le parti sociali stanno rivendicando metodi di confronto all'interno dei canali istituzionali** e non in prima istanza sulla pubblica piazza (si vedano a riguardo

le interviste per la rubrica “A tu per tu con la rappresentanza” a [Marco Cucchel](#) e a [Pierpaolo Bombardieri](#) sul Bollettino ADAPT n. 46/2020).

**A completare il chiarimento dell'intenzione ministeriale è arrivata poi l'intervista della ministra stessa su *La Stampa* il giorno seguente lo sciopero. Con la quale Dadone puntava, neppure troppo velatamente a sostituire il sindacato non solo nel suo ruolo di intermediario con i lavoratori, ma nel suo ruolo di difesa degli stessi. E ciò proprio sul tema dell'innovazione posto dal sindacato (“l'ho visto con i miei occhi, [i lavoratori] hanno saputo raccogliere la sfida del cambiamento. Io questi lavoratori li voglio e li devo difendere, nei fatti più che con gli slogan e le bandiere”). Col risultato per converso di affermare che i sindacati avessero scelto, confermando lo sciopero, di arrecare danno, piuttosto che beneficio, ai lavoratori. E cioè **calcando per fatti concludenti la stessa onda che pochi giorni prima la Ministra aveva denunciato.****

**Insomma, il sindacato del pubblico impiego per ora esce dalla vicenda forse più debole di come vi era entrato, ma individuando il *frame* sul quale potrà battere da qui in avanti per spostare il dibattito pubblico dalla contrapposizione tra garantiti e non garantiti alla efficienza di una pubblica amministrazione a servizio del cittadino. Resta poi valido il principio secondo cui **non può esistere un messaggio sostenibile senza provvedimenti coerenti.** E quindi le rivendicazioni dei sindacati dovranno essere dettagliate secondo questa logica. Ma questa è una pagina che può ancora essere scritta.**

## Tra “detto” e “non detto”, le strategie comunicative della contrattazione

La scarsa risonanza sinora guadagnata dalla notizia dell'[Intesa sottoscritta il 19 gennaio 2021](#) a Prato tra la Montegrappa srl e i rappresentanti delle organizzazioni sindacali è solo il più recente dai casi che invitano a riflettere sul **valore strategico della comunicazione pubblica nella contrattazione collettiva**.

Il fatto è comunque curioso è che **si tratta di una sorta di *deja vu*** (o meglio *déjà négligé*). È vero infatti che nel caso di specie l'accordo coinvolge “solo” 50 rider, ma **già nel luglio del 2019 a Firenze proprio la stessa Runner Pizza (azienda per conto della quale la Montegrappa srl lavora a Prato) e le stesse parti sindacali si erano rese protagonista di un accordo che di rider ne coinvolgeva 200, sempre attraverso il ccnl della logistica**. Per le poche notizie circolate online si trattava del “[primo caso di assunzione a tempo indeterminato di riders in Italia](#)”. Talmente poche che più di un anno dopo, come riporta l'edizione toscana del [Sole 24 Ore](#), l'amministratore unico di Runner Pizza aveva avuto ad esprimere il suo stupore per il fatto che «nessuna istituzione si ricordi di cosa è stato fatto a Firenze». D'accordo i sindacati territoriali che hanno continuato ancora fino all'[autunno del 2020](#) a proporre l'esperienza Runner Pizza come un modello.

Eppure, come dimostra la cronaca più recente, in un settore così fortemente connotato da valore simbolico (di per sé meno nutrito di altri comparti altrettanto caratterizzati da dubbi contratti di collaborazione e sommerso -si pensi per esempio al lavoro domestico) non 200, non 50, ma **anche un solo rider del quale la qualificazione come lavoratore subordinato sia oltretutto non già contrattualizzata, ma ancora [stabilita con sentenza](#), è sufficiente a superare, e di molto, le soglie della notiziabilità**.

Può essere che le vicende della contrattazione collettiva per i media italiani abbiamo mediamente meno appeal di quelle giudiziarie, ma a ben vedere il

**clamore e le aspre polemiche seguite alla sottoscrizione, sempre nel settore del delivery, del CCNL Assodelivery-Ugl, smentiscono questa tesi.**

Diventa allora pertinente osservare come **sia nel caso di Firenze sia nel caso di Prato lo sforzo comunicativo profuso dalle federazioni locali di settore (in particolare Fit-Cisl Toscana e Uil Toscana) non sia stato particolarmente sostenuto dai livelli nazionali.** Per altro nel caso di Prato solo la [Fit-Cisl Toscana](#) ha pubblicato il testo dell'intesa. Non sembra invece possibile reperire sui siti delle parti firmatarie (che subito avevano emesso [un comunicato unitario](#)) il testo dell'accordo fiorentino del luglio 2019. Una sorta di pudore che può forse essere messo in relazione con il fatto che entrambi gli accordi presentino previsioni in deroga alla normativa del contratto collettivo nazionale (si veda M. Tiraboschi [Accordi in deroga ex art. 8 e loro conoscibilità. A proposito di un recente contratto aziendale di regolazione del lavoro dei rider](#), in Bollettino ADAPT n.4/2021). A quanto è dato sapere da quanto riportato dal Sole 24 Ore, l'accordo aziendale nel caso di Firenze prevedeva oltre al compenso orario anche un meccanismo incentivante legato alle consegne effettuate, messo a punto da Runner Pizza con i sindacati).

**Un modello poco noto (sia al pubblico sia nei suoi contenuti di interesse degli addetti ai lavori), ma che non è possibile liquidare immediatamente come insuccesso comunicativo.** Il caso in questione è infatti un buono spunto per riflettere sulla tensione che corre tra **due assi strategici della comunicazione pubblica**, quello che impone di fare una scelta tra **il comunicare (“dire”) e il non comunicare (il “silenzio”)**, e quello che si tende tra **il detto (“esplicito”) e il non-detto, “implicito”**. Questi assi possono intersecarsi dando luogo a quattro possibilità:

- comunicazione esplicita (trasparenza);
- comunicazione implicita (“non-detto” o meglio “implicito”);
- non-comunicazione esplicita (riserbo);
- non-comunicazione implicita (silenzio).

Si tratta ovviamente di estremi definibili solo astrattamente.

La trasparenza attiene alla condizione in cui **tutto ciò che si vuole sapere è conoscibile** (nel campo della contrattazione collettiva in massima sintesi i testi contrattuali e intenzioni/ opinioni delle parti). Un caso al quale la vicenda dell'accordo Assodelivery-UGL potrebbe essere assimilata, rendendo

chiaro come “trasparenza” **non equivalga all’assenza di interpretazioni controverse.**

Sotto questa stessa lente potremmo ricondurre per esempio anche il caso recente dell’ipotesi di rinnovo del CCNL industria alimentare firmato il 31 luglio 2020 con successive e progressive adesioni da parte delle associazioni datoriali di settore. Un processo negoziale fortemente esposto dal punto di vista mediatico, eppure con alcuni contenuti gestiti con particolare attenzione, come la “moratoria sulla contrattazione di secondo livello per un anno” di cui si trova [scarsa traccia sui media](#) e anche nei comunicati sindacali. Una misura di sicuro peso nella negoziazione con le aziende, ma più difficile da gestire sul piano del rapporto con i territori. Si tratta però sempre di un punto scritto nero su bianco nel testo dell’ipotesi di rinnovo, testo reso pubblico.

L’opposto estremo è il silenzio, a patto di ricordare che, come insegna il più celebre degli assiomi della comunicazione della Scuola di Palo Alto, non è possibile non-comunicare davvero: **il silenzio è “un fare” e quindi al silenzio può sempre essere attribuita un’intenzionalità** da parte di chi lo nota.

**Il riserbo si verifica quando le parti dichiarino di non voler rivelare tutti gli aspetti di un negoziato** o di un’intesa. È quello che è successo a ottobre 2020 nel caso dell’ipotesi di rinnovo del ccnl legno-arredo, le cui parti firmatarie avevano dichiarato che non ne avrebbero diffuso i contenuti fino a firma definitiva del contratto.

**La situazione nella quale non ci si possa o non ci si voglia astenere dal comunicare, ma al contempo non si possa o non si voglia puntare alla totale trasparenza innesca facilmente i meccanismi della comunicazione implicita, le possibilità del framing, le tecniche della retorica.** Ossia le possibilità della comunicazione del dare a intendere, di selezionare gli aspetti più confacenti della realtà da comunicare, di provare a gestire le mosse interpretative che potranno essere fatte dai portatori di interesse in gioco. Tutte dinamiche valide anche nel caso della comunicazione più trasparente, ma risultano più sollecitate quando non tutti gli elementi di valutazione, per esempio i testi degli accordi, siano accessibili a chi interpreta il messaggio. Soprattutto nell’epoca contemporanea, in cui il complesso del sistema dei media personali e di massa rende sempre più difficile giustificare l’assenza di totale trasparenza agli occhi dei pubblici.

In conclusione **nulla ci permette di stabilire a priori quale scelta sia la più valida in termini di opportunità/inopportunità**. Non è nemmeno possibile associare a priori le diverse scelte a livelli di accordo/disaccordo tra le parti come si sarebbe tentati di fare nel caso della comunicazione “trasparente”(contrapponendola al caso del silenzio o del riserbo come indizio di mutua convenienza). Si può infatti avere un’ipotesi esplicitamente sbandierata come esito win-win da entrambe le parti e senza particolari implicite/eufemismi, che vengo poi bocciata dai lavoratori (rimane lampante l’esempio dell’[accordo nel settore USA dell’auto](#) del 2015 bocciato sonoramente dai lavoratori). Insomma, **quella della opportunità/inopportunità del se e come comunicare è una valutazione che dipende dal contesto e dagli attori di volta in volta in gioco e che richiede attente valutazioni. Per un bilancio che può essere compilato solo conoscendo le reali intenzioni degli attori.**

Parte II.

**LE REGOLE DEL GIOCO;  
ACCORDI E PROTOCOLLI**

## **Rappresentanza e rappresentazione di un accordo definito storico**

La firma del nuovo accordo interconfederale sulla rappresentanza sindacale raggiunta dalle parti sociali nella tarda serata di venerdì 31 maggio 2013, oltre a costituire una notizia di certo interesse per gli addetti ai lavori, ha portato nuovamente all'attenzione dei media generalisti italiani la materia delle relazioni industriali, di irrecusabile importanza ma di difficile rappresentazione. I comportamenti seguiti dai principali telegiornali italiani di fronte all'intesa raggiunta formano un caso indicativo di alcuni limiti e alcune peculiarità dell'informazione della contrattazione diffusa attraverso il canale audiovisivo.

Osservare la gestione della notizia in questione permette infatti di far emergere le strategie narrative ricorrenti che offrono un orizzonte interpretativo all'opinione pubblica, sempre più spesso vero oggetto del contendere tra i comunicatori protagonisti delle controversie variamente legate al lavoro (si pensi ad esempio al c.d. caso Pomigliano e al più recente caso Ilva).

Ciò risulta ancor più interessante soprattutto effettuando un paragone con il trattamento riservato da parte degli stessi media alla notizia dell'accordo interconfederale del 28 giugno 2011, cui il nuovo accordo dà applicazione.

La principale differenza tra le edizioni relative ai due distinti accordi si colloca sul piano della visibilità. È facile infatti verificare come la notizia della firma dell'accordo del 28 Giugno 2011 avesse trovato scarso spazio tra i titoli di apertura delle diverse edizioni, guadagnandosi tra quelle serali una sola apparizione (TG La7). I servizi dedicati inoltre occupavano mediamente le posizioni intermedie della scaletta. La notizia dell'accordo più recente ha invece ricevuto una copertura decisamente maggiore, comparando in almeno un servizio in tutte le edizioni di TG1, TG2, TG3, TG5 e TG La7.

Osservando invece la contestualizzazione narrativa operate dai diversi telegiornali la differenza si osserva nella diversa qualificazione riservata ai due

distinti accordi. Data la soddisfazione generalizzata, espressa persino della Fiom, l'intesa del 2013 è passata unitariamente al racconto televisivo come svolta "storica" (con una tendenza che vede contraria anche poca stampa, come si vede dalla rassegna raccolta in *Boll. speciale ADAPT*, 2013, n. 15). L'accordo del 2011 era invece segnato ancora da tensioni tra Cgil e Fiom nonché tra Governo Berlusconi e parti sociali visto che l'intesa del 2011 rappresentava una reazione alle misure proposte dal Ministro Sacconi con il celebre art. 8 del d.l. n. 138/2011. L'intesa del 2011 veniva presentata come l'accordo che significava «innanzitutto coesione sociale e ritorno all'unità interrotta nel 2009» (TG1), l'accordo della «riunificazione» (TG3), l'accordo della «svolta» nelle relazioni sindacali (TG La7), per la quale la presunta storicità veniva riferita solo in un caso. Venivano inoltre frequentemente menzionate le criticità sottolineando da più parti l'incertezza nelle possibilità di risolvere la conflittualità delle relazioni sindacali. La firma dell'accordo era insomma «un evento che [avrebbe potuto] non allentare le tensioni su FIAT Pomigliano e Mirafiori» (TG La7).

Nei casi di TG1, TG3 e TG La7, le tensioni interne alla Cgil, emerse più chiaramente durante la giornata del 29 giugno 2011, prestarono poi il fianco ad una riformulazione del racconto che nelle edizioni serali aveva finito per abbandonare le espressioni dubitative per rappresentare esclusivamente l'aspro conflitto tra Susanna Camusso e Maurizio Landini, convinto che il raggiungimento dell'accordo indicasse un cedimento.

Proprio in questo meccanismo di riconfigurazione del significato dell'accordo risiede la caratteristica comune alle diverse edizioni prese in considerazione. Ciò si riscontra sia all'interno dei telegiornali della stessa giornata, sia trasversalmente alle due differenti giornate (28 giugno 2011, 1° giugno 2013).

Ma sono i diversi riassetti provveduti nelle edizioni serali dell'1° giugno 2013 ad essere particolarmente significativi. L'accordo «che mancava da sessant'anni», che rende «impossibili le spaccature del passato», che regola finalmente la «democrazia sindacale», l'accordo insomma che fa ben sperare tutti (persino Landini), nelle edizioni dell'ora di pranzo la firma dell'accordo è sempre coordinata con quella degli allarmanti dati risultanti da uno studio della Cgil sulla disoccupazione. Dati che, visti gli ordini di grandezza delle cifre in gioco («sessant'anni per tornare ai livelli pre-crisi»), ben si prestano alla logica di spettacolarizzazione seguita dai media.

Nella fascia serale il rapporto diventa invece di subordinazione facendo scaturire dalla nuova collocazione della notizia un significato differente. Nel contesto dei dati scoraggianti Cgil, dai toni declamatori si passa a «un'intesa *in attesa del cambio* di passo o del miracolo» (TG La7), «una base per fare maggiore chiarezza nelle relazioni industriali» (TG5) o addirittura «*il primo passo* concreto» di quella che è descritta come una lunga marcia verso il ritorno alla crescita.

Difficile non osservare che la Cgil da questa rappresentazione combinata è emersa sia come la forza organizzata in grado di analizzare i problemi, sia come quella che ha avuto un ruolo cruciale nel successo della negoziazione, ritrovando al suo interno quella unità che mancava negli accordi precedenti.

Altre integrazioni vengono realizzate, ma in nessun caso risultano utili a comunicare l'importanza dell'accordo alla luce del passato che è presupposto interrompere o al futuro che ne risulterebbe inaugurato.

Cosa indicano quindi la visibilità e la riconfigurazione narrativa della notizia dell'accordo?

Innanzitutto la maggior copertura mediatica può essere considerata un indizio di quanto sia cresciuta negli ultimi tre anni, e cioè a partire dal caso Pomigliano, l'attenzione dei media verso i temi industriali, tra cui anche le relazioni sindacali. Una materia però quest'ultima certamente difficile da raccontare con il testo audiovisivo<sup>1</sup>. Una materia oltretutto fatta di contratti instabili, un terreno mutevole che guadagna spazio per necessità di cronaca, ma che laddove si esprime nelle sue articolazioni più virtuose, come sono quelle delle negoziazioni partecipative, si allontana problematicamente (per i media) dagli schemi del conflitto aperto. Conflitto che offre soluzioni narrative non solo più profittevoli da punto di vista degli ascolti che generano, ma anche più efficienti in termini cognitivi: più facili da comprendere e più semplici da impiegare nell'interpretazione della realtà. Raccontare l'accordo

---

<sup>1</sup> Lo testimoniano tutti i servizi considerati: solo il TG3 ha scelto di aprire con l'immagine singolare quanto sintetica del brindisi dei firmatari. Per il resto poche riprese del tavolo negoziale, dichiarazioni (e non interviste) dei firmatari e a seguire elenco dei dettagli dell'accordo con copertura di immagini generiche, raffiguranti lavori manifatturieri. Scarsissimo infine il ricorso alla grafica esplicativa.

è più difficile che raccontare il disaccordo e spiegare la soluzione è più difficile che spiegare il problema. Ecco perché etichettato rapidamente un accordo come “storico”, si tenta di collocarlo come fatto concluso all’interno della narrazione di macro-fenomeni più ampi, assolutamente imprecisabili, ma certo più suggestivi.

Quella del servizio informativo è però anche una missione educativa che potrebbe risultare determinante per supportare una cultura del dialogo e della mediazione tra gli interessi individuali o corporativi. Non a caso alla rappresentazione del lavoro nei media è dedicato un paragrafo della *Relazione-proposta per lavoro* curata dal comitato per il progetto culturale della CEI. Il rapporto offre un sostegno teorico alle osservazioni qui presentate su un caso specifico. Infatti l’accordo interconfederale in assenza di conflitto, non ricade precisamente in nessuna delle situazioni tipiche del racconto mediatico individuate dalla CEI: non si tratta di lavoro come esperienza esistenziale, non è crisi globale dell’economia, non è un tema direttamente connesso a un tessuto sociale locale e non è frutto dell’operato del governo (cfr. Comitato per il progetto culturale della CEI 2013: 157). Ecco allora che il racconto necessita il sostegno di un inquadramento più collaudato, come quello della produzione di dati e statistiche, quali per esempio proprio lo studio della Cgil.

Probabilmente però sforzarsi di narrare il raggiungimento dello “storico” accordo ricostruendo un percorso narrativo, magari motivando o giustificando l’uso dei termini impiegati, avrebbe riportato più prontamente alla memoria la precedente intesa del 28 giugno 2011, rammentando come anch’essa avesse creato aspettative maggiori dei risultati successivamente conseguiti. Il nuovo quadro contrattuale, pur con enfasi contenuta, era presentato dai firmatari dell’epoca come una dimostrazione dell’autonomia sindacale e come un’apertura all’esigibilità dei contratti, salvo poi aver visto necessario l’intervento di un decreto-legge che rendesse operative tali intenzioni (senza riuscire oltretutto a evitare la fuoriuscita di FIAT da Confindustria). Come sottolineano quindi alcune voci (cfr. [Tiraboschi](#), [Cazzola](#), [Bertinotti](#)) il richiamo potrebbe essere non tanto ad uno sfatamento della crucialità dell’accordo, negata nelle letture proposte da alcuni giornali (cfr. [il Foglio](#)), ma anzi ad una comunicazione esplicitiva degli aspetti distintivi dell’accordo, sospendendo il giudizio sulla sua storicità in attesa dell’effettiva applicazione, in capo esclusivamente alle parti firmatarie. Ma non sembra essere stato questo lo scopo della mitigazione proposta dai telegiornali italiani.

## **È inevitabile che il sindacato sia destinato a contare di meno? \***

**“Se il sindacato non sarà d’accordo ce ne faremo una ragione”.** Difficile dire quanto abbia pesato l’atteggiamento di Matteo Renzi verso il sindacato nel suo recente successo elettorale. Non si può negare, tuttavia, che la sua ricerca di una svolta, anche nell’ambito delle relazioni industriali, abbia contribuito alla sua immagine di leader moderno e proiettato al futuro. Con i suoi fulminanti tweet da 140 caratteri e le conferenze stampa da addetto al marketing, ha rottamato i tavoli della concertazione e messo all’angolo quelle liturgie che ancora oggi fanno apparire il sindacato come collocato, cuore e testa, in un Novecento ideologico e industriale che non c’è più.

**È anche attraverso questi messaggi chiave che Renzi ha inteso istituire un canale diretto con i cittadini,** mettendo a dura prova la centralità dei corpi intermedi e le logiche sussidiarie della più recente stagione delle nostre relazioni industriali. Se a ciò si aggiunge che dagli anni Ottanta il numero degli attivi è in continua diminuzione, è inevitabile domandarsi quale futuro le organizzazioni sindacali possano ormai costruire per sé non potendo limitarsi a rappresentare ex lavoratori e pensionati.

**Eppure proprio sulla frontiera della rappresentanza del lavoro che cambia può giocarsi il ritorno della centralità del sindacato.** È tramontata ormai l’era delle geografie compatte del mercato del lavoro, sono avviati mutevoli e inarrestabili processi di segmentazione, esternalizzazione, delocalizzazione. In questa situazione è normale scoprirsi sprovvisti delle categorie adatte a leggere il cambiamento. Categorie che mancano tanto al sindacato quanto alle associazioni datoriali, tanto ai governi quanto agli operatori.

---

\* Intervento scritto in collaborazione con Francesco Seghezzi.

**Non dobbiamo però trarre la conclusione che non esistano vie d'uscita. Nell'avventura della lettura del cambiamento il sindacato ha tutti gli strumenti per proporsi come capofila.**

**È un errore pensare che la scomparsa dell'operaio-massa novecentesco comporti la morte del sindacato.** Di un certo modo di fare sindacato, forse, ma non sicuramente di quel sindacato che si faccia interprete di bisogni reali di rappresentanza riscoprendo la centralità della dimensione soggettiva del lavoro prima ancora che di quella contrattai e rivendicativa.

Una dimensione soggettiva nel senso che riguarda, in primo luogo, lo sviluppo della persona, della sua identità, non di una massa indefinita. **L'aiuto alla costruzione dell'identità professionale del singolo lavoratore deve essere al centro dell'azione del sindacato, quale preconditione per cogliere l'identità del lavoro contemporaneo.** Anche in questo caso non occorre inventare nuovi modelli, quanto riscoprire le origini: pensiamo alla nascita delle associazioni dei lavoratori come sindacato di mestiere nato per rappresentare una ben precisa identità professionale.

Questo implica considerare il sindacato come fautore di spazi di libertà per il lavoratore. Come ciò che gli permette di liberarlo dai vincoli dell'impresa fordista che ancora blocca la sua creatività, la sua inventiva, la sua centralità nel processo produttivo. **Riscoprire il ruolo sussidiario del sindacato coincide con riscoprire la centralità del lavoro nella vita della persona.**

Si capisce quindi che la posta in palio è molto più alta dell'organizzazione dei congressi e degli equilibri da confederazioni. Ci stiamo giocando il futuro del lavoro e, come in ogni gioco, si può scendere in campo o guardare da spettatori.

**Il sindacato è quindi chiamato a comunicare il cambiamento che vuole essere.** Deve esprimersi dimostrando di proporre un'idea chiara e moderna del futuro del lavoro in grado di cavalcare il cambiamento, non di domarlo. Se saprà farlo avrà pochi problemi nel riconquistare quell'ampia parte di lavoratori (e soprattutto di inoccupati), giovani e spaesati, che sono alla ricerca di un punto di riferimento nel vortice di questa grande trasformazione. Non per negarla, ma per seguirla.

## **Le relazioni industriali alla prova di maturità: politica o contrattazione?**

Le derive conflittuali alle quali si è arrivati contemporaneamente nelle trattative per il rinnovo del ccnl metalmeccanici e degli alimentaristi vanno oltre uno scenario, caro solo alla rappresentazione mediatica, di un “autunno caldo” post-covid. Esse sono la conseguenza di **trasformazioni profonde che interessando da tempo il mondo della produzione e che gli attuali assetti dei sistemi di relazioni industriali faticano a comprendere prima ancora che rappresentare e governare.**

Il clima di incertezza e le difficoltà finanziarie derivate dalla crisi sanitaria da Covid-19, giungono quindi solo a rendere più complessa la soluzione del nodo comune noto già da tempo, ossia quello del salario. Nodo che aveva prodotto un muro contro muro al tavolo dei metalmeccanici, mentre una breccia era stata faticosamente aperta per gli alimentaristi con la firma il 31 luglio 2019 del rinnovo da parte solo delle aziende associate a Unionfood (ossia le grandi dell'industria alimentare), Ancit e AssoBirra. I sindacati del settore alimentare, che hanno indetto lo stato di agitazione già dal 24 agosto scorso, annunciando anche la volontà di proseguire eventualmente la mobilitazione con un nuovo sciopero il 9 novembre, puntano a convincere ad aderire al Ccnl siglato il 31 luglio le associazioni che non l'hanno già fatto (giovedì scorso per esempio ASSICA -carni e salumi- ha comunicato la sua adesione).

D'altro canto Confindustria e associate potrebbero puntare ad estendere il blocco degli aumenti dei minimi agli altri contratti in scadenza. Ma a ben vedere il nodo del salario non riguarda solo i minimi e implica un'interpretazione della sua composizione. I sindacati non vogliono aumenti legati solo all'inflazione, Confindustria avanza il principio della remunerazione della produttività laddove si verifica, con la diffusione dei premi di risultato, e quello del welfare come elemento del salario. Lo ha chiarito il presidente di Federmeccanica Alberto Dal Poz in un'[intervista](#) a La Stampa affermando

che sia «riduttivo non considerare come questi elementi concorrano alla determinazione di tutta la componente economica».

Insomma, se queste vicende sono il segno di una tendenza in corso, questa va cercata non tanto nella dinamica salariale (altri contratti sono già stati chiusi post-covid affrontando questo nodo, si pensi al ccnl gomma-plastica, al vetro, alla sanità privata), quanto ai perimetri intrasettoriali che sembrano emergere fenomenologicamente dalle reazioni di alcune tipologie di aziende. Anche se queste fossero accomunate innanzitutto dal criterio dimensionale, o almeno da performance economiche che permettono risposte diverse e più agevoli di fronte alle rivendicazioni salariali. Lo ha sottolineato anche [Dario Di Vico Sul Corriere Economia](#). Più che individuare quindi una correlazione diretta tra le recenti parole del presidente di Confindustria e la scelta di Federmeccanica di far saltare il tavolo dei metalmeccanici (Carlo Bonomi ha chiarito di fronte al segretario della Cgil Maurizio Landini che “è impensabile rinnovare i contratti chiedendo aumenti sul salario minimo”), è interessante notare come la posizione di Confindustria e di Union Food sul contratto degli alimentaristi firmato il 31 luglio sia vicina a riconoscere questa dinamica, prefigurando la possibilità di un contratto che coinvolga solo alcune aziende. Indipendentemente dal fatto che poi una soluzione tecnicamente possibile nell’attuale assetto organizzativo esista.

A fianco della dimensione contrattuale, corre anche la strategia politica. Sindacati e Confindustria stanno cioè tentando di aumentare la loro pressione sul governo in vista di alcuni obiettivi imminenti. In vista c’è infatti una manovra economica che deve trovare il modo di erigere un ponte verso l’arrivo dei primi fondi Ue del Next Generation Eu. Su questo aspetto (sul quale dai tempi di Renzi in avanti si misura l’intensità dei tentativi di disintermediazione) è stata chiara la segretaria della CISL Annamaria Furlan [chiedendo al governo un confronto](#) proprio sulla legge di bilancio. Inoltre, chiusa la partita della conversione in legge del decreto agosto (nella quale Confindustria e Assolavoro hanno ottenuto almeno il risultato dell’abrogazione della norma che prevedeva la proroga automatica dei contratti a termine e in somministrazione) si potrebbe aprire una partita per una possibile riforma che vada ad intervenire sugli undici punti contenuti nel piano per l’occupazione presentato dal Ministro del Lavoro Nunzia Catalfo (compreso il salario minimo sul quale sindacati e datoriali si trovano d’accordo costituendo un fronte del no).

Insomma, la contesa contrattuale costituisce in questo momento anche una leva per quella politica. E la segretaria della Fiom Re David e il segretario della Uilm Palombella lo hanno espresso chiaramente dicendo rispettivamente che «devono essere coinvolti tutti i partiti» e che ancora non si capisce da che parte stia il governo. Aggiungendo che sarà messa in campo comunque «qualsiasi azione a disposizione del sindacato per far cambiare idea alle imprese».

Diversa sembra essere la preoccupazione della Fim-Cisl, che punta a salvaguardare l'immagine di un sindacato innovativo, in grado di perseguire soluzioni contrattuali pertinenti rispetto alla realtà del mondo produttivo. «Guai a pensare che c'è un sindacato che viaggia nei suoi riti. Questo è un sindacato perfettamente consapevole di cosa significhi fare impresa nell'incertezza e per i lavoratori avere posti sicuri» dice il segretario Roberto Benaglia spiegando la scelta di ricorrere allo sciopero.

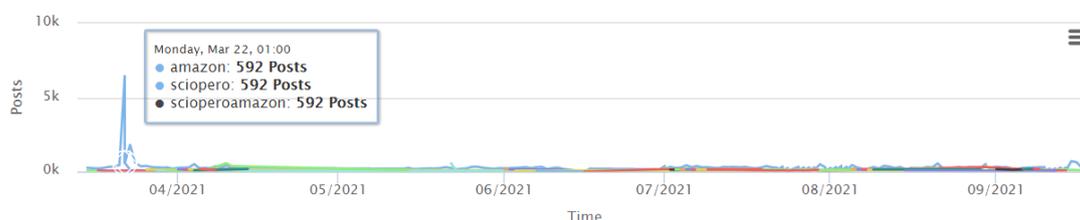
Quel che è evidente a tutti, è però che arrivare allo sciopero e alla sospensione degli incontri in programma significa avere azzerato gli spazi per il confronto negoziale e aver spostato il confronto sulla misurazione dei rapporti di forza conflittuale. In questa condizione non ci sono idee che possano cambiare, ma solo cedimenti di una delle parti. Segno che probabilmente non esistono altre idee attorno alle quali verificare la possibilità di nuove convergenze. Oppure non esistono le condizioni per riproporre quelle individuate già nell'ultimo rinnovo dei metalmeccanici basato sulla combinazione tra aumenti ex-post dei minimi e welfare.

Sarebbe allora auspicabile che, a fianco degli appelli ai vari patti sociali o patti per la nazione che da mesi circolano nelle interviste di alcuni dei protagonisti della vita e politica e sindacale e che ancora di recente sono stati accolti dalla stampa come una novità assoluta, venissero presto individuate delle soluzioni che davvero siano in grado di avvicinare le parti. Il rischio altrimenti è quello di riprodurre un mantra volto solo ad assicurare le migliori intenzioni.

## Protocollo Amazon, fu vera storia?

Solo il 12 aprile 2021 si consumava in **Alabama** l'ultimo degli episodi che hanno fatto guadagnare ad Amazon la fama di multinazionale nemica dichiarata del sindacato. Il 70% dei lavoratori votava contro l'ingresso del sindacato nello stabilimento di Bessemer facendo fallire il più serio dei tentativi fino a quel momento messi in campo. Verdetto contestato dal sindacato che annunciava di fare ricorso al *National Labor Relation Board* (Nlrb) in quanto l'azienda avrebbe utilizzato vari canali di comunicazione diretta con i lavoratori invitandoli a votare no.

In **Germania**, secondo mercato per importanza per Amazon. Il primo sciopero risale al 2013. Il sindacato dei servizi Verdi aveva organizzato l'ultimo, di tre giorni, a giugno in occasione dell'Amazon Prime Day. Il precedente era stato annunciato poche settimane prima, a fine marzo. Gli stessi giorni in cui in **Italia** si registrava il **primo sciopero "di filiera"** contro il colosso statunitense dell'e-commerce. Ad astenersi dal lavoro e protestare erano stati cioè sia gli addetti degli hub, sia i corrieri, molti dei quali dipendenti di diverse piccole aziende appaltatrici. L'iniziativa si era guadagnata un certo clamore mediatico (anche sui social, come si vede nell'immagine sotto), rappresentando una stagione di tensioni nell'intero settore della logistica.



*Tweet che contengono la parola "Amazon" scritti in lingua italiana*

Fonte API Twitter, dati raccolti da Catchy Big Data 

Basterebbero questi recenti episodi a spiegare **la sorpresa per la firma proprio in Italia di un accordo tra Amazon e i sindacati nel quale si legge che, per le parti, “le relazioni industriali sono un valore in sé”**. Un [“protocollo per la definizione di un sistema condiviso di relazioni industriali”](#) sottoscritto tra Amazon Logistica e le organizzazioni di rappresentanza dei trasporti e dei lavoratori atipici (Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uiltrasporti, NidilCgil, Felsa-Cisl, Uiltemp e Confrtrasporto) il 15 settembre scorso e definito **un inedito a livello mondiale** (o europeo, a seconda delle voci) e quindi come un’intesa “storica”. Così le organizzazioni firmatarie e il Ministro del Lavoro Orlando che ha promosso il confronto e il suo partito (PD).

L’intesa siglata non viene dal nulla, ma è **frutto di un percorso**, per quanto più breve rispetto a quelli avviati in altri Paesi. Proprio la definizione di accordo storico, che avrebbe dovuto fare scuola in Europa, era già toccata per esempio in territorio Amazon all’[accordo sperimentale del 2018](#), siglato a Castel San Giovanni con i sindacati del terziario (Filcams-Cgil, Fisascat-Cisl, Uiltucs-Uil e Ugl-Terziario). Accordo che prevedeva maggiorazioni per il lavoro notturno volontario e che era successivo anch’esso a uno sciopero di una certa eco mediatica, il primo in casa Amazon Italia, proprio a Castel San Giovanni (nel 2017).

In Italia, aprendo al tema delle relazioni sindacali **Amazon modifica in ottica espansiva la sua rappresentazione degli addetti**. Ne comunica cioè una visione più ampia, superando l’idea del lavoratore come mero ingranaggio impegnato a garantire le consegne ai consumatori. Immagine che era sottintesa dal *frame* della **“promessa con il cliente”** a cui facevano ripetuto riferimento le risposte dell’azienda alle domande rivolte ai suoi dirigenti nel contesto del già citato sciopero al polo logistico di Castel San Giovanni (un esempio [qui](#) e [qui](#)). Non per nulla l’azienda ha annesso alla sua nota di commento della firma del recente protocollo l’annuncio di tremila assunzioni che avverranno nel prossimo breve periodo: un’espansione sia quantitativa sia qualitativa.

**Che poi il protocollo firmato in Italia sia un precedente che porterà Amazon verso una svolta ESG a livello globale** (dimensione della competizione internazionale dalla cui orbita è sempre più difficile sfuggire per le Big Corp) **resta da vedere**. Vista dall’estero, la scelta di Amazon Logistica in Italia, che non ha avuto lo spazio che avrebbe meritato sui media stranieri,

potrebbe anche essere intesa sì come una dimostrazione della forza del movimento sindacale italiano, ma nel senso di confermare quanto siano centrali le relazioni industriali in Italia, come aveva avuto a sottolineare Sergio Marchionne al tempo del caso Pomigliano individuandole come principale fattore discriminante per la possibilità di una multinazionale di fare impresa nel nostro Paese.

Se quindi ci sono pochi dubbi sull'importanza anche simbolica dell'accordo, **il banco di prova delle sue ricadute concrete in Italia** è lo stesso attorno al quale si è consumata la rottura tra azienda e sindacati che ha portato allo sciopero di marzo: **il contratto integrativo aziendale**. Ciò considerato, e visto anche l'ingente investimento in termini comunicativi messo in campo sia dalle rappresentanze firmatarie, sia dalla politica (si veda il segretario del PD Enrico Letta che vede già migliorati i diritti dei lavoratori), **ci si potrebbe anche chiedere se il protocollo non resti innanzitutto una forma di espressione di ottime intenzioni** volta a rassicurare i relativi portatori di interesse (elettori e lavoratori) rispetto alle loro preoccupazioni particolari, garantendo al contempo all'azienda la messa a segno di punti importanti in ottica di responsabilità sociale e di governance

Certo, da un lato il diavolo (ciò che divide) sta nei dettagli; quelli che, per sua stessa natura, questo accordo non può contenere. Tra le altre cose **si prevedono vari “momenti di confronto periodico sulle problematiche del settore e-commerce”** (un confronto preventivo sulle strategie di sviluppo aziendale, l'impegno a verificare la corretta applicazione del contratto nazionale “per accertare trattamenti economici e normativi, coerenti per tutte le lavoratrici e i lavoratori Amazon, inclusi le lavoratrici e i lavoratori in somministrazione” – dei quali nel 2018 l'ispettorato nazionale del Lavoro aveva contestato all'azienda un utilizzo oltre i limiti quantitativi- e la definizione di “modalità di composizione di eventuali controversie”). **Ma che si dispieghi il dialogo tra le riconosciute parti non significa automaticamente che questo dia luogo ad accordi rapidi ed indolori su quelle materie che sono state al centro delle rivendicazioni dei lavoratori durante lo sciopero del marzo scorso:** gli orari, i turni, i carichi di lavoro, i livelli di inquadramento, le materie di salute e sicurezza e la prevenzione, la formazione e i temi economici come il premio di risultato, incentivi e maggiorazioni.

Tuttavia l'aspettativa creata dal protocollo da poco siglato appare giustificata, perché esso **pone le condizioni per i prossimi sviluppi, mettendo**

**nero su bianco degli impegni tra le parti, e definendo un metodo di confronto di cui si potrà ora misurare il rispetto.** Per esempio non è stato stabilito quando per i lavoratori sarà possibile eleggere le RSU, ma il protocollo riconosce esplicitamente **tre livelli di contrattazione: nazionale, territoriale e aziendale.**

Importante e funzionale ai prossimi sviluppi è poi anche **il riconoscimento del CCNL della logistica** (anziché quello del commercio applicato per esempio nello stabilimento di Castel San Giovanni) quale punto di riferimento: l'azienda si impegna a verificarne il rispetto in tutti i suoi 40 siti e nella filiera, anche per i lavoratori somministrati. Attraverso la contrattazione i sindacati mirano cioè a regolare le relazioni di lavoro nel più importante operatore dell'e-commerce riconducendolo all'interno del settore della logistica (un aspetto che, per inciso, rende l'idea di cosa significhi dire che i corpi intermedi sono attori della costruzione dei mercati del lavoro).

Insomma, le basi non mancano, e sono già frutto di una storia fatta di alcuni momenti chiave nelle relazioni tra Amazon e i sindacati nel nostro Paese. Che l'ultima intesa firmata si riveli il preludio di un nuovo corso per queste relazioni saranno i prossimi mesi a dirlo.

Parte III.

**I RAPPORTI CON LA POLITICA**

## **Il decreto Poletti alla prova del parlamento: la posizione delle parti sociali e l'opinione degli esperti\***

**Quello del [Decreto Legge 34/2014](#) recante “Disposizioni urgenti per favorire il rilancio dell’occupazione e per la semplificazione degli adempimenti a carico delle imprese” è un percorso iniziato il 12 marzo 2014 all’insegna dell’eccezionalità.** Nonostante la Costituzione indichi infatti che il governo debba presentare alle camere il provvedimento il giorno stesso della sua approvazione in Consiglio dei Ministri, la pubblicità del decreto in questione è arrivata solo il 20 marzo, in concomitanza con il [disegno di legge di conversione](#).

**Probabilmente un segno dei tempi recenti, dove l’azione politica è sempre più annuncio prima che atto.** Una tendenza alla quale evidentemente il governo Renzi non ha saputo sottrarsi. Il 12 marzo 2014 è infatti la data di quella conferenza stampa condotta da Matteo Renzi contrassegnata dal ritmo incalzante di slide e battute e dalla intraprendente leggerezza comunicativa.

**Come dal lato formale, anche sul piano del contenuto Il decreto in questione affronta la materia del contratto di lavoro a termine e dell’apprendistato in maniera immediata quanto controversa.** Lo hanno messo in luce gli [ebook di commento pubblicati da ADAPT](#) a ridosso della conferenza stampa e della pubblicazione del decreto. Diverse le contraddizioni tra le intenzioni dichiarate (lotta al precariato e a favore della qualità del lavoro) e i possibili effetti delle misure adottate, soprattutto con riferimento a una liberalizzazione senza precedenti del contratto a termine, contraria alla stessa logica di sistema inaugurata da Biagi nel 2001 che vedeva il tempo determinato sorretto dalla garanzia delle causali.

---

\* Intervento scritto in collaborazione con Francesco Seghezzi.

**Dato il suo carattere ibrido tra deregolamentazione e redistribuzione tributaria l'articolato del decreto si confermava in pieno stile renziano, non scontentando pienamente nessuno.** Tuttavia, a seguito delle critiche più aspre provenienti dal fronte sindacale, e soprattutto dalla minoranza dello stesso Partito Democratico, la coppia Renzi-Poletti aveva cominciato ad esibire la sua determinazione sul punto ribadendo pubblicamente per quattro volte nell'arco di due settimane l'indisponibilità a cambiare, se non marginalmente, l'impianto del provvedimento.

**La prima volta (il 24 marzo durante la trasmissione televisiva *Agorà*) Poletti aveva tenuto anche a sgombrare il campo da ogni dubbio circa le intenzioni del governo nel dialogo con le forze sociali, dichiarando che “la concertazione all'era Renzi semplicemente non esiste[va]”.**

Pur tenendosi alla larga da un confronto diretto con sindacati e Confindustria, Poletti e Renzi non avevano però potuto evitare il confronto con la minoranza del partito, non tanto per onestà democratica, quanto per necessità politica, vista la maggioranza posseduta dai contrari al decreto in Commissione Lavoro alla Camera.

Il 28 marzo infatti, giorno seguente l'inizio dell'iter di conversione del decreto, diverse riunioni interne si erano svolte nel PD. L'esito di quelle riunioni può dare adito alle tesi di chi sostiene che il fare sfoggio di un'intrepida convinzione da parte di Renzi e Poletti, sia in realtà il sintomo di una inversa carenza di sicurezza. Ad ogni modo, da quel momento in avanti infatti i continui interventi del Ministro del Lavoro in difesa dell'impianto della norma hanno sempre incluso la disponibilità a rivedere il numero di proroghe del contratto a termine, nonché la reintroduzione degli aspetti formativi dell'apprendistato.

**La composizione della Commissione della Camera si sta inoltre dimostrando rilevante** anche con riferimento al dibattito scaturito a partire dalle dichiarazioni di Renzi e Poletti, intorno al supposto deterioramento dei rapporti istituzionali tra Governo e parti sociali.

È proprio la Commissione ad aver fornito intenzionalmente alle parti sociali l'occasione per esprimere le proprie valutazioni. Lo dimostrano le parole con le quali il 31 marzo il Presidente Cesare Damiano ha annunciato [via blog](#) l'inizio delle numerose audizioni informali: “Sarà l'occasione per acquisire i diversi punti di vista dei vari attori che rappresentano i lavoratori, le imprese

ed il mondo dell'università, perché per noi il dialogo sociale rappresenta un metodo al quale non vogliamo rinunciare.”

**Audizioni quindi così numerose da costringere a posticipare il termine per la presentazione degli emendamenti dal 4 all'11 aprile, rinviando di conseguenza l'esame della Camera alla settimana dopo Pasqua.**

Stando alle esplicite intenzioni espresse da Damiano anche nel suo post, sebbene il parere delle parti sociali non sia in alcun modo vincolante, gli emendamenti presentati costituiranno prevedibilmente il tentativo di controbilanciare il favore accordato dai contenuti del decreto agli interessi delle imprese.

Fino a che punto riuscirà così la Commissione a modificare il disegno di legge inducendo la coppia Renzi-Poletti al cedimento, è previsione ancora azzardata. Certo è che per completare le audizioni il testo del disegno di legge di conversione dovrà passare anche al vaglio del Senato, dove il Presidente Maurizio Sacconi ha già dichiarato che l'unica modifica discutibile sarebbe l'abolizione dell'articolo 18.

Di fronte a un esito della conversione in legge tutt'altro che scontato, è utile quindi riassumere lo stato attuale del percorso; ragione per la quale in questo Bollettino Speciale diamo conto delle diverse posizioni esposte durante le audizioni, in attesa che gli emendamenti siano presentati.

**Le posizioni espresse dalla maggioranza delle parti sociali sono, come facilmente immaginabile, molto diverse tra loro e si possono dividere in due macro-categorie: contenti e scontenti.** In linea di massima le posizioni sono nette, ossia danno giudizi complessivi, mentre in pochi casi vengono valutate in modo opposto le singole sezioni del decreto.

Il primo dato da sottolineare è che la posizioni dei maggiori sindacati non sono omogenee. In particolare è la **Cisl** di Raffaele Bonanni che si scosta di più dagli altri sindacati confederali, ma anche dall'Ugl.

Luigi Sbarra, segretario confederale della Cisl ha infatti iniziato il suo intervento alla Commissione lavoro della Camera affermando che “la Cisl condive l'approccio del decreto legge in esame” poiché “valorizza le forme di flessibilità c.d. ‘buone’ (contratto a termine ed apprendistato)”. Nel corso del suo intervento non mancano critiche e ipotesi di miglioramento, soprattutto per quanto riguarda l'eliminazione della formazione pubblica dall'apprendistato, ma nel complesso il giudizio è positivo.

**Molto lontana è la posizione espressa durante l'audizione dalla Cgil**, che si dichiara contraria a tutta l'impostazione del decreto, come già anticipato in diversi interventi di Susanna Camusso nelle ultime settimane. In particolare la critica è sulla liberalizzazione del contratto a termine che rischierebbe di "cannibalizzare *in pejus*" le altre forme contrattuali, e alla quale non farebbe da contraltare neanche l'introduzione, che vede il "sì" della Cgil, del famoso contratto unico a tutele crescenti.

**Un giudizio negativo è stato espresso anche dalla Uil**, che sul tema del contratto a termine usa le stesse parole della Cgil, e parla di possibile "cannibalizzazione" delle altre forme contrattuali, contratto unico compreso, da parte del contratto a tempo determinato.

La **Uil** sottolinea anche come il decreto abbia una impostazione statalista che lo guida, infatti non vengono riconosciute le differenze produttive del territorio italiano e le loro conseguenze su un mercato del lavoro che non è lo stesso in tutto in tutto il Paese, sia quantitativamente che qualitativamente.

**Decisamente concilianti e positive le parole delle associazioni datoriali.** A partire da **Confindustria** che, per bocca del Direttore Generale Marcella Panucci ha espresso soddisfazione per le misure del governo che sono state definite in linea con le esigenze di flessibilità del mercato del lavoro italiano. Così come **Re.te Imprese Italia** che plaude all'esecutivo poiché grazie ai suoi provvedimenti "i contratti a termine e quelli di apprendistato sono stati finalmente liberati da vincoli e anacronistici orpelli amministrativi".

Positivo, anche se senza entusiasmi, il giudizio delle associazioni legate al mondo dell'agricoltura, sia **Agrinsieme** che **Coldiretti** si dichiarano soddisfatte della linea del governo, e, in particolare Coldiretti reagisce molto positivamente alla valorizzazione dell'apprendistato come contratto principale per l'accesso al mondo del lavoro anche se, sottolinea, è necessario lavorare per allargare il sistema dei voucher.

Sostanzialmente positivo, anche se con diversi dubbi avanzati, il giudizio dell'associazione delle Agenzie per il lavoro, **Assolavoro**, una delle componenti che il decreto tocca direttamente. Durante l'audizione ha sottolineato come sia necessario che il lavoro in somministrazione, al quale è riconosciuta importanza nel decreto estendendo ad esso le novità sui contratti a termine, abbia al più presto una normativa autonoma.

**Un'altra importante audizione è stata quella che si è svolta il 3 aprile e nella quale sono intervenuti diversi esperti di diritto del lavoro e di economia.**

Una prima serie di considerazioni è data dal rapporto tra i contenuti del decreto e la normativa europea. Per quanto riguarda la liberalizzazione del contratto a termine **Valerio Speciale** ha sottolineato durante il suo intervento in commissione come l'aumento del numero di proroghe insieme all'aumento dell'arco temporale in cui vige l'acausalità sono in contrasto con la normativa europea che considera il contratto a tempo determinato la "forma comune" di contratto condannando l'utilizzo del tempo determinato se utilizzato per aggirarlo. Una posizione simile quella di **Donata Gottardi** che si chiede se "questo contratto, prorogato fino a otto volte, corrisponda a quel "primo e unico" contratto di lavoro – il solo che è possibile stipulare senza indicazione di causali – come chiede la Corte di giustizia?".

Emblematico in tal senso che una legge nata con lo scopo di ridurre i contenziosi sia la causa della [denuncia](#) che i **Giuristi Democratici** hanno presentato in questi giorni alla Commissione Europea, e che potrebbe causare non pochi problemi all'esecutivo se venisse accolta.

È stato invece **Michele Tiraboschi**, con un parere condiviso anche da **Tiziano Treu**, a sottolineare come l'eliminazione dell'obbligo della formazione pubblica dal piano formativo dell'apprendista è facilmente condannabile dall'Europa, che vedrebbe in questo caso i margini per considerare gli sgravi concessi all'istituto dell'apprendistato come aiuti di Stato, portando alla loro eliminazione.

**Una seconda serie di critiche riguarda invece la visione, o forse la mancanza di visione, complessiva che ha guidato la stesura del decreto.**

Sempre **Tiraboschi**, riferendosi alle novità in materia di apprendistato, ha sostenuto che la scarsa importanza che l'impianto della normativa dà alla formazione è indice del fatto che non si è ancora colto il valore dell'istituto, e si considera la componente formativa "un impiccio pratico".

**Treu** si è concentrato invece sulle modifiche ai contratti a tempo determinato e sul tipo di flessibilità che queste potranno generare: "il contratto a termine deve costare di più perché la flessibilità di paga". Infatti secondo l'ex-ministro del lavoro le norme previste dal decreto n.34 devono essere completate

da quelle contenute nelle leggi delega per andare nella direzione della *flexi-curty*.

**In ultimo è stato affrontato il tema della somministrazione, Tiraboschi** sottolinea infatti che, sebbene l'attenzione dei media sia concentrata tutta su apprendistato e lavoro a termine è importante dire che essa è flessibilità buona e in quanto tale andrebbe adeguatamente differenziata dal termine e valorizzata. Ha sostenuto che bisogna sdoganare definitivamente la forma più tutelante per il lavoratore che è la somministrazione a tempo indeterminato, cioè lo *staff leasing*, rispetto al quale si dovrebbero eliminare le causali oggettive, magari a fronti dell'obbligo di assunzione a tempo indeterminato (anche in apprendistato) del lavoratore da parte dell'agenzia.

**Da questa breve sintesi analitica delle diverse posizioni espresse dalle parti sociali e dagli esperti possiamo dedurre che il decreto sarà soggetto ad alcune modifiche.** Le modifiche potrebbero essere più tecniche che sostanziali, in quanto, seppur criticato soprattutto dal mondo sindacale, il governo ha più volte dichiarato sia con le parole di Renzi che con quelle di Poletti che intende proseguire autonomamente per la strada da esso tracciata con questo decreto. Difficile sarà esimersi invece dalla correzione di quegli aspetti in contrasto con la normativa europea, per evitare di cadere in contenziosi che, invece che aiutare la semplificazione, complicherebbero non poco la vita delle imprese.

## **La strategia comunicativa degli attori politici e sindacali nella Grande Trasformazione del Lavoro**

Dalle iniziali schermaglie tattiche **lo scontro tra la Cgil e Matteo Renzi si è fatto ora frontale e tutto giocato in chiave mediatica**. E su questo terreno il confronto pare davvero impietoso relegando Susanna Camusso e il principale sindacato italiano al ruolo di una gloriosa specie in via di estinzione. Un gigante dai piedi di argilla, appesantito dagli anni e dagli errori del passato a cui replica colpo su colpo un giovane e dinamico Presidente del Consiglio che non ha paura di dire quello che molti pensano come è dimostrato dal **drastico calo di consensi del sindacato nella società e tra gli stessi lavoratori**.

**Il sindacato pare invero chiuso in una logica autoreferenziale che non gli consente di leggere la realtà e comunicare** così gli importanti valori che incarna e rappresenta. Di tutt'altro peso pare invece la strategia di Renzi che non pare certo improvvisata e che introduce anche nel confronto pubblico italiano strumenti da tempo consolidati in altri Paesi.

Si dice infatti che **le grandi narrazioni culturali ed ideologiche del Novecento mostrino di non suscitare più il coinvolgimento sperato**, e una condivisa sentenza sociologica riconosce l'incapacità contemporanea del lavoro di creare identità e comunità. **L'aggregazione del consenso politico deve quindi seguire altre vie**, esattamente come hanno dimostrato illustri predecessori di Renzi, da Bush a Obama, così come le nuove tecniche della pubblicità: piccole narrazioni esemplari, *storytelling*.

**Non è un caso che il ricorso a storie individuali più marcato che si ricordi nei discorsi di Renzi sia avvenuto nel suo primo videomessaggio** indipendente da una campagna strutturata. Si tratta dello strumento più in grado di attrarre seguito nazionale, ma a più rapido declino di utilità marginale. Detto in altri termini, roba da centellinare. Eppure il premier è apparso sicurissimo

di sé, ormai cosciente dell'efficacia degli strumenti narrativi in relazione ai temi del lavoro.

E così è facile immaginarsi **quale ghiotta occasione sia comparsa agli occhi di Renzi** (o del suo speechwriter, di cui l'esistenza continua ad essere negata) **quando si è sentito paragonare dalla sua più abituale avversaria sindacale alla figura di Margareth Thatcher**. Un tentativo che ricorda la rievocazione agostana dell'autunno caldo: un altro maldestro appello alla scarsa memoria degli italiani e un vero e proprio invito a nozze per l'accusato.

A quanto si è visto Renzi sa bene altre due cose. Primo: **le singole storie esemplari estendono i valori che incorporano** all'interno dei gruppi che si riconoscono in una struttura drammatica comune. Secondo: **le storie colpiscono emozionalmente**, cortocircuitano l'astrattezza delle argomentazioni sugli esempi concreti persuadendo.

Nello specifico del discorso in oggetto l'effetto ricercato è quindi quello **di riunire in un'appartenenza comune tre categorie tradizionalmente separate**. I lavoratori autonomi, i cosiddetti "atipici" o "precarì" e gli imprenditori si ritrovano alla fine dell'appello iniziale riuniti attorno ai valori della solidarietà e dell'equità, contrapposti a quel liberismo spinto inteso dalla Camusso.

Così l'orizzonte auspicato dell'azione di Governo può riassumersi nella parola **"giustizia": un tipico concetto contestato**, come lo definirebbe Lakoff, buono per tutte le stagioni e per tutte le fazioni, **per mettere d'accordo l'uditorio in assenza di contraddittorio**.

Compaginato in questo modo il pubblico, Renzi si dirige sicuro **all'attacco frontale del sindacato** permettendosi persino una preterizione (dico di non dire per dire) azzardatissima: «A quei sindacati che hanno deciso di contestarci io non chiedo almeno il tempo di presentare le proposte, prima di fare le polemiche (nessuno si ricorda che Renzi parla di jobs act dal marzo 2013?), ma chiedo "Dove eravate in questi anni quando si è prodotta la più grande ingiustizia per l'Italia?"».

**Una volta compreso che Renzi aveva abilmente costruito le coordinate dei "dimenticati dal sindacato" con gli stessi valori storici della sinistra, la Cgil ha deciso di affidare la propria replica alla rete di Twitter lanciando l'hashtag [#fattinonideologia](#)**. I tweet perentori da pillole-manifesto

hanno però trascurato completamente la forza dell'impostazione narrativa da fronteggiare.

**Se ne è resa invece perfettamente conto Ilaria Lani**, la giovane coordinatrice della campagna Giovani NON+ disposti a tutto della Cgil, e curatrice del libro *Organizziamoci!* che sul [suo blog ha risposto a Renzi](#) con la stessa identica moneta, fatta di micronarrazioni, emotività e valori.

«il 9 aprile del 2011 eravamo in piazza, migliaia di giovani e precari, a gridare “Il nostro tempo è adesso” e a rivendicare il diritto universale alla maternità, all'equo compenso, alla formazione, alla indennità di disoccupazione, ad avere contratti decenti. In piazza, quel giorno, la CGIL c'era, ma Renzi non lo abbiamo proprio visto.

A me però a sta a cuore anche la sorte di Filippo operaio RSU in una fabbrica di Capalle che si sta battendo per difendere la dignità sua e dei suoi colleghi, a fronte della volontà dell'azienda di installare videocamere che lo controllino a distanza mentre lavora. Grazie allo Statuto dei Lavoratori Filippo e i suoi colleghi sono salvi dal ricatto dell'azienda, infatti l'ispettorato del lavoro gli ha dato ragione e le telecamere non potranno riprenderli mentre lavorano.

A me sta a cuore anche la sorte di Stefania, impiegata, che dopo una lunga assenza per una malattia grave è stata demansionata e con una vertenza sindacale, grazie allo Statuto dei Lavoratori, ha potuto riavere il suo inquadramento e il suo stipendio, ed in fondo la sua dignità».

**Il dibattito** tra Renzi e la Cgil, riassunto semplicisticamente nelle opposte alternative “tutti in serie A” o “tutti in serie B”, **trascura completamente la materia fondamentale sulla quale dovrebbero concentrarsi i riformatori del lavoro.** È come assistere alla continua calata di un calco antico sul panorama delle contemporanee esigenze organizzative: una combinazione dove sopravvivono evidenti vuoti di produttività. Tuttavia l'episodio è significativo e segna l'emergere anche in Italia di **una tendenza comunicativa politica che sarà sempre più difficile da trascurare in futuro, soprattutto quando si tratterà di creare consenso attorno ai particolari visioni del lavoro.**

## **Sinistra e sindacato, prove di ritorno al futuro**

«Io anziché aprire il dibattito sul centro, **mi piglierei uno dei pochi capi operai della sinistra, Maurizio Landini, e gli farei fare un seminario di una settimana per spiegare come si parla agli operai, il 50 per cento dei quali ha votato Lega. Perché il Pd, al momento, non è in grado di farlo**». Così parlava Massimo D'Alema a maggio 2019 in un'intervista a Repubblica.

Non una boutade, visto che sull'ultimo numero della rivista della fondazione da lui presieduta "Italia e Europa" è pubblicato [un lungo dialogo tra i due](#), replicato pochi in un [confronto in presenza nella sede della Cgil](#). Obiettivo dichiarato, quello di un [«nuovo patto che riannodi i fili tra politica e lavoratori»](#). L'operazione non è però passata inosservata, prima ancora che per il suo significato politico, per i fatti storici che riguardano i rapporti tra la Cgil e D'Alema. **Nel 1997 l'allora segretario del Pds era intervenuto al congresso del partito con un discorso esplicitamente critico nei confronti della Confederazione guidata da Cofferati**, e più gradito probabilmente agli orecchi dell'altro Sergio, il D'Antoni segretario generale della Cisl.

«Se vogliamo spingere in avanti una politica per il lavoro – diceva d'Alema, al centro di una scenografia di proporzioni sovietiche- noi dobbiamo anche avere il coraggio di un'opera di rinnovamento. Ecco, qui mi sento meno d'accordo con sergio Cofferati [...]. Vedete noi viviamo in una società in una organizzazione del lavoro che sono sempre più distanti dalla la vecchia forma della fabbrica fordista e dell'organizzazione del lavoro taylorista. **La mobilità e la flessibilità sono innanzitutto un dato della realtà e persino qualcosa che corrisponde ad un modo diverso nella nuova generazione di guardare al lavoro, il proprio rapporto con il lavoro**».

**Parole tanto simili a quelle pronunciate da Matteo Renzi alla Leopolda dell'ottobre 2014** («Il posto fisso non esiste più. Non voglio prendermela con i corpi intermedi, ma la disintermediazione dei corpi intermedi avviene dai fenomeni di cambiamento che la realtà sta producendo»), che a seguito della *convention* erano state richiamate, con un certo successo sulla stampa,

proprio dagli uomini vicini al segretario del PD (per una analisi del discorso politico e sindacale sul Jobs Act rimando al mio libro [\*Fondata sul lavoro. La comunicazione politica e sindacale del lavoro che cambia\*, ADAPT University Press, 2018](#))

«La questione che si pone – continuava D’Alema – è se questa società più aperta debba inesorabilmente portare con sé solitudine insicurezza angoscia, oppure se noi rinnovando profondamente però gli strumenti della negoziazione, della contrattazione sociale, costruiamo nuove e più flessibili reti di rappresentanza e di tutela. Se noi non ci mettiamo su questo terreno noi presenteremo sempre di più soltanto un segmento del mondo del lavoro quello che sta in mezzo: quelli che non sono sufficientemente professionalizzanti per negoziare da soli: quelli molto bravi. Oppure dall’altra parte, in basso, quelli che vivono nel mondo del lavoro nero, non tutelato e precario. [...] **Penso che noi dovremmo preferire essere lì con quei lavoratori e negoziare quel salario per migliorare quello e negoziare i loro diritti, anziché dare fuori da quelle fabbriche con in mano una copia del contratto nazionale di lavoro».**

**Perché il segretario del principale partito di Governo si era scagliato contro il più importante e storico alleato tra i corpi sociali**, con quella che appariva più di una “normale dialettica tra un partito di governo e sindacato” come ebbe a definirla Guglielmo Epifani, per altro in un clima di difficile manutenzione dell’unità sindacale e con presenza di importanti vertenze come quella degli edili e dei tessili?

**La risposta si può trovare certo anche nella lettura del quadro politico della sinistra internazionale**, che suggeriva questa scelta. Negli Stati Uniti Clinton aveva le elezioni, per la seconda volta, e Tony Blair, che si era impegnato a riformare lo Statuto dei Labour, avrebbe vinto le elezioni solo due mesi più tardi.

**Il tentativo di D’Alema è da considerare però anche nell’ottica di un’effettiva consapevolezza delle sfide che i fenomeni di trasformazione del lavoro ponevano ai socialdemocratici.** L’obiettivo era probabilmente quello di imprimere al partito un cambio di direzione verso il campo moderato, proprio attraverso la dialettica con il sindacato di classe, anche parlando a suocero perché nuora (la Cisl) intendesse. C’era quindi un effettivo riconoscimento di quei mutamenti e dei segmenti sociali sui quali questo cam-

biamento impattava. Non a caso, secondo un retroscena apparso su Repubblica, D'Alema aveva già dato un segnale al sindacato in questo senso citando nei giorni precedenti il caso di due fabbriche di Martinafranca, in Puglia, chiuse in due anni «per effetto della “vittoria” costituita dall’aver imposto il contratto». Con conseguente scontento dei lavoratori.

**Si pensi poi che solo pochi mesi prima aveva cominciato ad osservarsi, proprio grazie ad un’indagine della Cgil Lombardia, [lo spostamento del voto operaio](#), e quindi di parte dei 5 milioni di iscritti alla Cgil, verso destra.** Tendenza per altro verificata altrove in Europa, come le già meglio osservate tendenze della terziarizzazione dell’economia e i processi di globalizzazione. Il tentativo era dunque quello di mantenere il voto del lavoro allargando verso il centro, parlando anche agli impiegati e ai lavoratori del terziario.

**Possono allora essere lette in linea con quel discorso le riforme del mercato del lavoro iniziate proprio nel 1997 con il pacchetto Treu e poi la riforma Biagi del 2003.**

**Perché quindi tornare ora a lusingare il segretario della Cgil, in quello che sembra a tutti gli effetti un passo indietro rispetto alla posizione assunta nel ‘97?** Si pensi che l’idea di Landini come possibile coach della sinistra, formulata a maggio, era la risposta alla proposta di Carlo Calenda proprio di un’apertura del Partito Democratico ai moderati.

**La risposta più lineare potrebbe riguardare proprio l’opportunità del momento per riconquistare il voto dei lavoratori, comunque perso dopo il fallimento della “terza via all’italiana”.** Per D'Alema, «Era più comprensibile aver civettato con la “Terza via” di Blair negli anni novanta che dopo la crisi del 2007». E quindi, ora che il PD rappresenta già una parte del voto moderato e il Movimento 5 Stelle è in difficoltà, la via per riallacciare i fili con la sinistra è quella del sindacato di classe.

**Il nemico comune individuato da Landini e D'Alema è in effetti il Jobs Act, che Matteo Renzi aveva provato ripetutamente a qualificare come [una riforma di sinistra](#)** dimostrandolo con l’assunto, quasi assurdo nell’ottica novecentesca della contrapposizione tra capitale e lavoro, che un imprenditore che crea lavoro faccia la cosa più di sinistra possibile. E che l’articolo 18 costituisca nulla più che un totem ideologico.

**Per Landini inoltre la convenienza è quella di rimarcare una distinzione identitaria rispetto a Cisl e Uil, sfumata dopo un anno di azione unitaria in supponenza della politica**, con un certo successo sia mediatico sia di reputazione presso l'opinione pubblica. Il segretario della Cgil rilancia infatti l'idea di un sindacato unitario, ma che abbia una funzione politica generale (lontana quindi dalla cultura della Cisl) e che si basi su «una legislazione di sostegno alla rappresentanza e alla contrattazione». Idea da sempre controversa nel mondo sindacale e sulla quale il segretario della Cisl Annamaria Furlan si è espresso chiaramente, in senso contrario, proprio settimana scorsa sulla pagine di Avvenire.

**Tuttavia ciò basta a spiegare solo il posizionamento tattico del nuovo sodalizio. Se si leggono invece le parole dello scambio consegnato alle pagine di Italia e Europa, risulta più difficile trovare una piena sintonia anche sul piano dei contenuti e delle ricette.** Si percepisce piuttosto tra i due una continua tensione dialettica tra strategie differenti, che percorre tutti i capitoli toccati. In sintesi per Landini è sbagliata «l'idea di poter gestire [la precarietà] invece che proporsi di metterla in discussione alla radice». La politica deve quindi riprendersi un primato, regolando dall'alto il mercato e limitando la «ferocità di un sistema altamente competitivo». Pur concordando sulla necessità di un primato della politica, la visione di D'Alema differisce sui punti di intervento e continua a rimandare alla visione espressa al Palaeur, ormai 23 anni fa. «La sinistra, negli anni Novanta, ha provato a individuare gli elementi di opportunità che emergevano, per cogliere i quali occorreva cambiare il modello di Stato sociale e puntare sul welfare delle opportunità. Vi erano certamente dei limiti in questo approccio, ma anche alcuni elementi innovativi. **Non credo sia sbagliato dire – continua D'Alema – che questa grande trasformazione abbia portato anche delle possibilità di miglioramento che però, per essere colte, richiedevano più formazione, più flessibilità e un sistema di protezione diverso.** Queste opportunità sono state effettivamente colte, ma solo da una minoranza. Si è in realtà determinata una frattura orizzontale nella società e nel mondo del lavoro tra chi si è posto sulla cresta dell'onda della globalizzazione e chi, per diverse ragioni, rischiava e rischia tuttora di venirne schiacciato».

Un'analisi quindi più in linea con la teoria dei *losers* della globalizzazione, che spiega le crescenti disuguaglianze a livello globale e la concentrazione del benessere nei centri della produzione del valore. Dice insomma D'Alema, che il modo per intervenire sulla precarietà doveva essere non

tanto quello di limitare il mercato ma di tutelare gli esclusi. Discorso simile per quanto riguarda **il welfare privato: «un bene per una comunità, ma introduce un ulteriore elemento di frammentazione nel mondo del lavoro», che crea disuguaglianze al di fuori di quella comunità.**

I due si trovano poi d'accordo sul fatto che **i processi della trasformazione partono dai modelli di consumo e dagli stili di vita, e quindi dei modelli di produzione**, dei nuovi ecosistemi del lavoro e delle catene globali del valore. **Ma se per Landini la risposta è innanzitutto politica, per D'Alema la risposta deve venire anche dal basso in ottica incentivante:** «un'azione politica in grado di [...] *orientare* l'economia verso finalità di progresso, primariamente in campo sociale e ambientale» (corsivo mio).

In ultimo, si ripropone la stessa frattura del 1997 proprio sul ruolo politico del sindacato: se **per Landini il sindacato deve essere protagonista di una «funzione generale [...], perché in grado di unire l'azione nel luogo di lavoro con quella di trasformazione sociale fuori da esso».** Un po' quel sindacato fuori dalle fabbriche con il contratto nazionale in mano, al quale D'Alema contrappone, pur velatamente **«la necessità di tornare sul territorio**, in modo che chi ha bisogno di risposte possa trovare fisicamente un interlocutore, e recuperare un linguaggio utile a parlare al mondo del lavoro».

in conclusione è uno scambio, quello tra Landini e D'Alema, che **dietro alla facciata di una nuova alleanza per il lavoro riflette la difficoltà di un'elaborazione teorica che possa tradursi in azione programmatica e capillare.** La prova di ritorno al futuro per il rapporto tra politica e sindacato rimane al momento sul piano delle relazioni funzionali alla demarcazione della geografia elettorale, senza una riflessione sui diversi e complementari ruoli di legge e contrattazione. A livello politico le direttrici strategiche diventano persino opposte quando si tratta di scegliere tra premialità e incentivi da un lato e divieti e imposizioni dall'altro. E **se è aperta un'indagine sulle ragioni di una mutazione antropologica che rompe il nesso tra mestiere e identità sociale**, comunità professionale e solidarietà di classe (e quindi impone di non parlare solo agli operari) è **ancora difficile cogliere i punti sui quali fare leva per nuove dinamiche di coesione alternativi a quelle individuate dalla politica neo-populista**, dove l'etnia sostituisce la classe e **le limitazioni al mercato si traducono in protezionismo.** A dimostrazione

di quanto l'obiettivo di una sostenibilità universale e di un'equità globale costituisca un rompicapo per gli attori politici.

## **Blocco dei licenziamenti, una conflittualità che non aiuta**

Confindustria e sindacati nel luglio 2020 hanno imboccato la strada dello **scontro frontale sul tema del blocco dei licenziamenti**. Gli **effetti della crisi economica da Covid-19 sulle relazioni industriali** trilaterali si mostrano così ora in tutta la loro evidenza. Sembra lontanissimo il clima di collaborazione in cui sindacati, Governo e associazioni datoriali siglavano un protocollo condiviso per la salute e sicurezza sui luoghi di lavoro, rivelatosi poi centrale nel ritorno al lavoro di milioni di lavoratori e per la ripartenza di migliaia di imprese. Anche il [dialogo a distanza](#) tra Carlo Bonomi e Annamaria Furlan sulle pagine del Messaggero per chiedere una “nuova concertazione” o “democrazia negoziale” sembra appartenere ad una fase superata della gestione del post-emergenza.

Eppure è **sempre alla collaborazione e alla coesione sociale che fanno appello Confindustria e sindacati ora, nel momento in cui si scambiano reciproche e pesanti accuse**. Le dimensioni del pomo della discordia potrebbero spiegare l’asprezza del confronto: si tratta di una misura tanto eccezionale da avere solo un precedente storico, e che si espone a rischi di incostituzionalità come ha sottolineato Tito Boeri sul quotidiano [Repubblica](#). Sullo sfondo resta poi la **stagione contrattuale con le divergenze sempre più chiare sull’interpretazione da dare al Patto per la Fabbrica** (la vicenda più recente è la sigla del rinnovo nel settore alimentare senza la firma di Federalimentare -Confindustria).

Non di meno, resta **curioso il paradosso** vivente restituito dalla rappresentazione pubblica della contesa sui licenziamenti che risulta dalla comunicazione dei due attori in campo. Da un lato **i sindacati invocano la coesione sociale e l’unità minacciando di brandire lo strumento più conflittuale di cui dispongono**: lo sciopero generale. Non una minaccia solo ventilata, visto che l’ipotetica data del 18 settembre è già stata comunicata in una nota congiunta. Lo sciopero scatterebbe se nel Decreto Agosto il Governo non

dovesse prorogare il blocco dei licenziamenti fino alla fine dell'anno e non solo per quelle imprese che accedono alla cassa integrazione (come invece inizialmente previsto dalla bozza del Decreto). **Il rischio altrimenti, secondo i sindacati, è quello di sviluppare tensioni sociali. Proprio quelle di cui essi stessi stanno caricando la molla con la loro iniziativa.**

In aggiunta alla contraddizione tra fine e mezzo, **i sindacati nella nota congiunta attribuiscono al Governo la responsabilità di un eventuale inasprimento delle tensioni.** Spiace dirlo, ma **tecnicamente la scelta comunicativa è populista, perché fa leva sul malcontento e sulla paura presente nei lavoratori, intesi come un'entità indistinta e contrapposta alla classe dirigente.** Il dubbio è che **di fronte alle difficoltà di fornire le chiavi di lettura della crisi** in corso e delle dinamiche della trasformazione del lavoro **proprio a quei soggetti più colpiti** (i giovani e i lavoratori a tempo determinato) **i sindacati abbiano scelto la “via bassa” alla leadership sociale.**

Il segretario della Cgil Maurizio Landini e quello della Uil Pierpaolo Bombardieri in due interviste del 6 agosto, rispettivamente a Repubblica e a La Stampa, hanno poi individuato quello che sarebbe un altro ipotetico responsabile di un aumento delle tensioni: quella Confindustria che non firma i contratti e si oppone alla proroga dei licenziamenti. In effetti **anche la comunicazione di Confindustria non ha brillato per la capacità di rappresentare le sue ragioni.** Il messaggio della nota di risposta all'iniziativa dei sindacati, anch'essa chiosata dalla “necessità di progettare insieme la ripresa”, spiegava infatti che **i licenziamenti sono funzionali alla ripartenza** e che “in assenza della libertà di ristrutturazioni è ovvio che lo Stato dovrà continuare nel suo pieno sostegno a occupati e imprese com'erano prima della crisi” con conseguente **aumento dei costi.**

Insomma, **è evidente che sindacati e Confindustria parlino ai loro stakeholder,** iscritti e associati, **ma i loro messaggi rischiano di essere controproducenti per la loro reputazione presso l'opinione pubblica.** Perché i lettori comuni trovano sulle pagine delle news un **sindacato conflittuale e intransigente nella difesa dei diritti degli insider** e una **Confindustria che rappresenta i lavoratori innanzitutto come costi.** Il tutto nella cornice di un dialogo tra sordi, in cui ognuno invoca unità e collaborazione, ma come la vuole lui.

Se quindi la crisi è (o a questo punto era) per le parti sociali **un'occasione per guidare lavoratori e imprenditori** fuori dalle dispute ideologiche, **in**

**un'interpretazione comprensibile e convincente dei fenomeni del cambiamento del lavoro**, oggi questa opportunità pare lontana dall'essere colta, se non vicina all'essere persa.

## La concertazione in-diretta

“Mi scusi se la interrompo. Lei è in diretta sulla sua pagina facebook?”. Il **breve scambio intercorso tra il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte e il segretario della UIL Pierpaolo Bombardieri** durante la videoconferenza governo-sindacati svolta il 16 novembre 2020 per discutere della **manovra di bilancio** è molto più di un gustoso siparietto da soft-news diventato un tormentone dello sfottò politico.

All’origine di quella che appare una semplice scaramuccia la **scelta dell’organizzazione guidata da Bombardieri di [trasmettere su Facebook l’incontro](#)**. Scelta dichiarata in apertura, ma sconosciuta al premier, che scoprendolo d’un tratto proprio durante l’intervento del segretario UIL, ha malcelato l’irritazione. “Se lo avessimo saputo avremmo potuto trasmettere anche come Presidenza del Consiglio”. Assist per Bombardieri che a questo punto concorda. D’altronde **“stiamo parlando di una manovra già approvata e commentata dal governo sui social. Rivendichiamo il diritto a comunicare sui social anche noi”**.

Più che una candid-camera della politica, l’episodio andrebbe paragonato ad un esperimento di rottura sociale dal sapore ironico e che ricorda quanto distante sia ormai la stagione dell’ideologia dello streaming professata dal Movimento 5 Stelle. Ma soprattutto si è trattato di **un incidente che ha reso lampante quanta contraddizione esista nel discorso politico e sindacale degli ultimi mesi, che si ripete scandito dagli innumerevoli appelli al patto sociale, financo ad evocare la democrazia negoziale, ma che si infrange poi contro la ferma negazione di una vera e propria concertazione**.

D’altronde il banco di prova per la concertazione è storicamente quello della legge di bilancio. E la strategia della disintermediazione dell’epoca renziana (2014) era stata introdotta con la perentoria affermazione dell’allora Presidente del Consiglio in persona: “Se per anni si è pensato servisse il permesso dei sindacati per scrivere le leggi, si è sbagliato”. Ecco quindi che anche

**Giuseppe Conte ci tiene a rivendicare di essere sì il Presidente del Consiglio che “nella storia ha incontrato di più i sindacati”, come premessa però per chiarire di non avere mai parlato di “concertazione”. “La Uil in passato hai mai scritto una manovra con il Governo?”.**

**E chi la vuole la concertazione? È in sintesi la risposta di Bombardieri. Non ancora la concertazione, ma almeno non una discussione delle misure a giochi già fatti!**

**Il punto sollevato dal segretario della UIL è di tutto interesse.** Anche senza entrare sul terreno della preferibilità politica dove sia da ritenere giusto o sbagliato il coinvolgimento delle parti sociali. L’episodio basta a sottolineare come **il metodo adottato dal Governo nel rapporto con le parti sociali, con la sola eccezione del protocollo d’intesa sulla sicurezza e la salute sul lavoro firmato a marzo, sia ormai una prassi consolidata.** Che vede una **prima fuoriuscita delle possibili misura** sotto forma di anticipazioni giornalistiche, alla quale segue la misura emergenziale di turno, eventualmente ritoccata con successivi interventi a seconda delle rimostranze avanzate dalle **parti sociali, audite a quel punto non tanto per ricevere le loro proposte, ma quelle che sono ormai solo le loro opinioni** (si veda al riguardo [\*La comunicazione politica e istituzionale nella gestione della emergenza da Covid-19: una prospettiva di relazioni industriali\*](#)).

Certo, anche la **proroga del blocco dei licenziamenti e l’estensione della cassa integrazione** sono passati alla cronaca come una convergenza con tra governo e sindacati, ma è proprio Conte suggerire che fossero i secondi ad essere d’accordo con il primo, e non il contrario.

**L’impressione è allora che questo metodo, che certo permette una rapida taratura delle norme evitando le sedi ufficiali del confronto parlamentare, sia volta in fin dei conti ad individuare la più puntuale delle promesse politiche da avanzare all’elettorato.** Vedi l’ultima apparizione delle politiche attive che secondo il Premier contrassegneranno il 2021.

Forse non sarà vero che chi di social ferisce di social perisce, ma almeno **in tema di politiche attive** (e non solo di concertazione) **l’esperienza del Governo Renzi dovrebbe aver insegnato qualcosa.**

## **Comunicazione.**

### **Le relazioni industriali non sono più quelle di una volta**

**Di fronte alla ricca comunicazione pubblica che riveste i vari rinnovi contrattuali in corso nel 2020 (dai multiservizi alla metalmeccanica, passando per i farmacisti e i lavoratori del pubblico impiego) vale la pena guardare alle reazioni sollevate dalla scelta del segretario della UIL Pierpaolo Bombardieri di [trasmettere in diretta Facebook](#) la videoconferenza Governo-Sindacati di lunedì 16 novembre sulla manovra di bilancio non come ad un curioso ed isolato episodio.** Che fosse stato «un gesto di garbata polemica» lo aveva ammesso lo stesso segretario della UIL. Ed è indubbio che, come si è letto su *Il Foglio*, gli effetti sul rapporto del leader della Uil con il Presidente del Consiglio non ne gioveranno. Nel caso in questione, quale credibilità e quale fiducia si può costruire tra due interlocutori che, a detta di Conte, ancora si conoscono poco, quando si violano palesemente i protocolli non scritti, ma da sempre venerati, delle relazioni industriali e della concertazione tra cui la sacra regola del riserbo? E quale serenità di discutere liberamente nel merito delle questioni senza il timore di incappare in qualche affermazione impopolare quando si è in diretta sui social? D'altronde erano sempre stati questi i dubbi sullo streaming dei detrattori della trasparenza ad ogni costo.

**E tuttavia, da analisti delle relazioni industriali e della comunicazione pubblica, ci pare un errore di interpretazione degradare la mossa di Bombardieri al mero diletterantismo.** La baruffa andata in onda, a ben vedere, era un segnale importante di tendenze da tempo in atto, almeno dalla stagione della disintermediazione sindacale inaugurata da Matteo Renzi. Molto più di una semplice spia del mutamento complessivo del rapporto tra le dinamiche della produzione normativa e quelle della produzione del consenso. **A chi osserva il metodo seguito dal Governo Conte II per gestire la normativa d'urgenza volta a mitigare gli effetti della emergenza sani-**

**taria non può sfuggire che in rari casi, e forse solo in quello del protocollo anti-contagio che ha consentito in pieno lockdown la prosecuzione delle attività e dei servizi essenziali, ci sia stato un confronto lineare con le parti sociali.**

Il punto attorno a cui ruota la riflessione che l'episodio di lunedì 16 novembre innesca è quindi **cosa sia oggi il dialogo tra Governo e parti sociali, dando per scontato che di concertazione nessuno apertamente parla.** Quello a cui si assiste è piuttosto **un mirato cortocircuito istituzionale e comunicativo tra le anticipazioni mediatiche delle misure e la loro taratura in base alle reazioni non dei corpi intermedi quanto e soprattutto dei diretti interessati, nel nostro caso i singoli lavoratori e le imprese. Con una marginalizzazione di fatto del sindacato a cui comunque non si nega un rito formale per poter dire di esserci stati.**

È in sostanza proprio questo il nodo posto da Bombardieri (e dagli altri leader sindacali che si erano espressi nella stessa direzione, pur senza guadagnarsi i riflettori). **Che valore assume cioè la fiducia tra le parti** se il confronto riguarda, come nel caso della manovra di bilancio, misure già messe a punto e comunicate dai politici sui social media? Senza che si giunga alla scrittura concertata delle norme, **se le parti interessate non vengono ascoltate per raccogliere le loro proposte, bensì per verificare la costruzione del consenso in un processo dove il primo a violare la regola della riservatezza è il Governo, è allora inevitabile che il confronto si sposti sul piano della comunicazione politico-sindacale.**

**Il consenso si costruisce allora ex ante con elettori e cittadini e non, come accadeva nella tradizione delle relazioni industriali, per il tramite di un interlocutore che deteneva il monopolio dei canali di comunicazione diretta con la base.** E Pierpaolo Bombardieri, che immaginiamo si sappia difendere da solo, sul piano della mera analisi delle tecniche della comunicazione e costruzione del consenso, questo pare averlo ben capito rivendicando il diritto a trasmettere in diretta streaming un confronto che si svolgeva sì formalmente a porte chiuse, ma, nella sostanza, nei soli termini di un vuoto rituale tra protagonisti (il Governo) e comprimari (i sindacati), a giochi già fatti, con le misure già belle comunicate alla opinione pubblica e ai media.

**Il fatto che poi il Governo tenga questi confronti per rifinire i provvedimenti in base all'esito del gioco di forza comunicativa non significa che ci sia confronto nel merito, ma piuttosto sul merito.** Un ascolto volto cioè

a individuare i capitoli più rischiosi o più promettenti in termini di consenso. Beninteso, la mossa di Bombardieri si inserisce nella strategia muscolare della sua organizzazione, che risulta oggi la più intransigente all'esito dell'asse tra M5S e Cgil. Ma ciò non toglie che in queste dinamiche **agire d'anticipo con le leve della comunicazione stia diventando sempre più una regola del gioco e non un atto di improvvisazione** di chi non ha capito le nuove strategie della costruzione del consenso.

## **Notizie sull'autore**

Francesco Nespoli è dottore di ricerca in Formazione della persona e mercato del lavoro presso l'Università degli Studi di Bergamo e dal 2017 è assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Economia "Marco Biagi" dell'Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia per il progetto di ricerca intitolato *Retorica del lavoro: la comunicazione politica e sindacale nei processi di riforma del mercato del lavoro*. Negli anni accademici 2019/2020 e 2020/2021 è stato esercitatore per l'insegnamento di Diritto delle relazioni industriali del corso di laurea magistrale in Relazioni di lavoro presso l'Università di Modena e Reggio Emilia. La sua ricerca si è concentrata sui processi comunicativi nelle relazioni industriali e sulla retorica del cosiddetto neo-populismo nello specifico campo delle relazioni di lavoro e delle politiche del lavoro. Con l'avvento della crisi socio-economica innescata dalla pandemia da CoViD-19 la sua ricerca è volta ad indagare il ruolo della comunicazione politica e sindacale nella gestione dell'emergenza economica e sanitaria, con particolare riferimento ai contesti di crisi aziendale e industriale.

**ADAPT**

Associazione per gli Studi Internazionali e Comparati  
sul Diritto del lavoro e sulle Relazioni Industriali

---

## **Materiali di discussione**

1. L. Casano, T. Galeotto, A. Guerra, G. Impellizzieri, S. Prosdocimi, M. Tiraboschi, [Scuola/Università e mercato del lavoro: la transizione che non c'è](#) , 2021

## Soci ADAPT

Adecco Group	Confprofessioni	Generali Italia
ANC	Coopfond-	Gi Group
ANCL Veneto	Legacoop	Heineken
Angelini	nazionale	Ifoa
Aninsei	Cremonini	IHI Charging
Assindustria	Day Ristoservice	Systems
Venetocentro	Edenred Italia	International
Assoimprenditori	Elettra Sincrotone	Inail
Alto Adige	Trieste	LavoroPiù
Assolavoro	Enel	Manageritalia
Assolombarda	Eni	Manpower
ASSTRA	ERG	Manutencoop
Bracco Imaging	Esselunga	MCL
Brembo	Farminindustria	Nexi Payments
Cisl	Federalberghi	Randstad Italia
CNA	Federdistribuzione	Scuola Centrale
COESIA	FederlegnoArredo	Formazione
Coldiretti	Federmanager	SNFIA
Confagricoltura	Federmeccanica	Sodexo Motivation
Verona	Femca-Cisl	Solutions Italia
Confartigianato	Fiabilis	Synergie Italia
Confcommercio	Fim-Cisl	UBI Banca
Confcooperative	Fincantieri	UGL
Confesercenti	Fipe	UILTEC
Confimi Industria	Fisascat	Umana
Confindustria	Fondazione Bruno	Unindustria Reggio
Bergamo	Kessler	Emilia
Confindustria	Fondazione Fai-Cisl	World Employment
Verona	Fondazione Mach	Confederation



Associazione per gli Studi Internazionali e Comparati  
sul Diritto del lavoro e sulle Relazioni Industriali

# Materiali di discussione